

Vincenzo Baldoni

PALAZZO LANFRANCHI

Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro



*Biblioteca Provinciale
Tommaso Stigliani*



Vincenzo Baldoni

Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro

Prima edizione digitale aprile 2021

ISBN: 978-88-89313-66-4

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Indice

Colophon
Introduzione
Cenni storici
Analisi dei rinvenimenti
I disegni e le immagini
Conclusioni
Bibliografia
Vincenzo Baldoni
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia

Vincenzo Baldoni

PALAZZO LANFRANCHI



*Appunti sui rinvenimenti
nel corso del restauro*

Introduzione

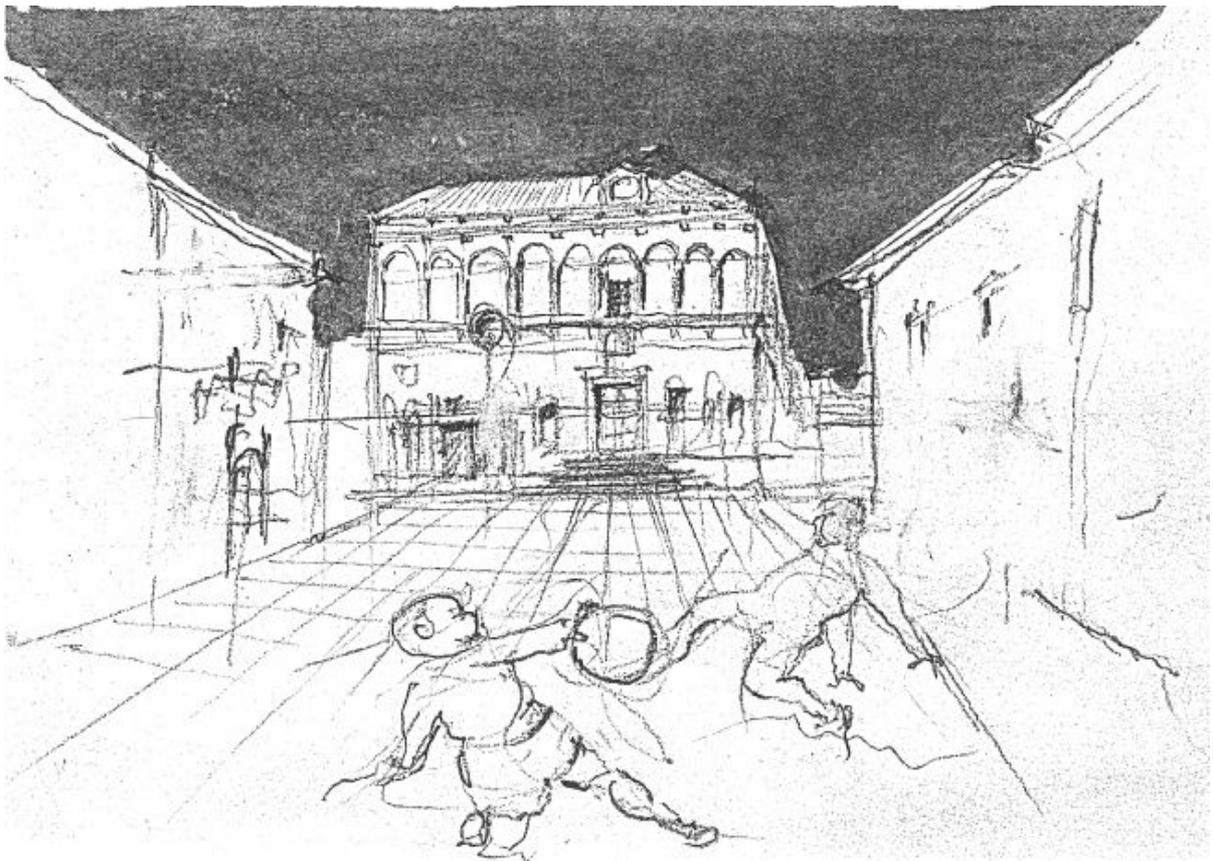
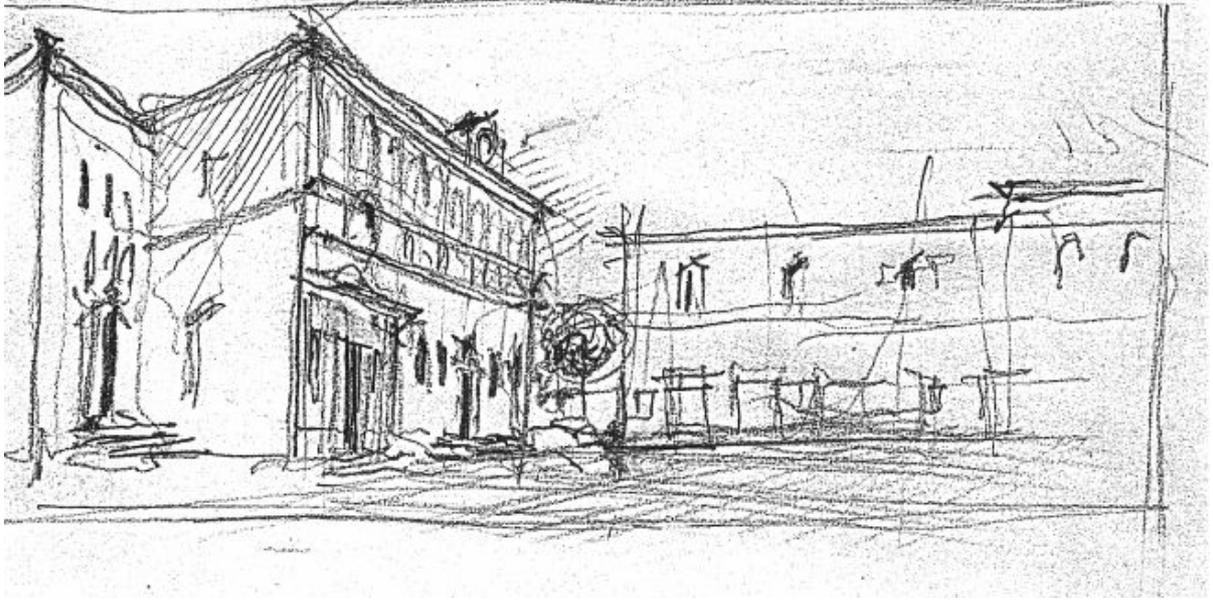
Alcune chiese rupestri di origine bizantina e benedettina, ricadenti entro il perimetro dei Sassi di Matera, hanno una caratteristica comune che potrebbe essere assunta a modello delle stratificazioni storiche: sono scavate al di sotto dei preesistenti cimiteri barbarici del VII-VIII secolo, come è tuttora evidente nei complessi monastici di S. Lucia alle Malve, di S. Nicola dei Greci e di altri: tanto che il Verricelli nella Cronaca di Matera del 1595 ebbe a dire: *“Li morti stanni sopra lli vivi”*.

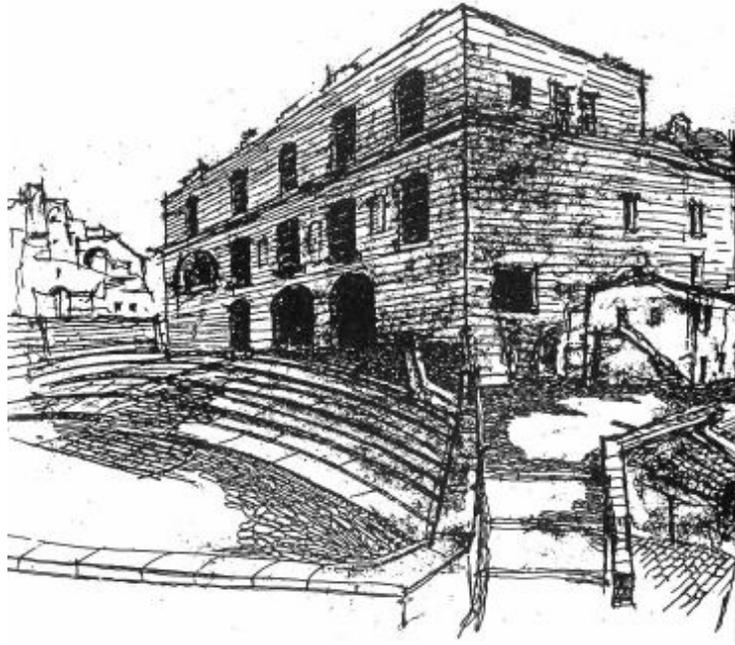
La sacralità dei luoghi cimiteriali conserva e tramanda aree tuttora libere da manufatti, sicché, una volta di più, nei Sassi, nei loro pieni e nei loro vuoti, le tracce della storia sono una miniera a cielo aperto.

Il vincolo *“non costruendi”* sui luoghi cimiteriali, riferito al Piano, si protrae, invece, fino al 1600-1700, quando, espandendosi entro un programmato impianto urbanistico, si affermano le architetture sacre del barocco.

È allora che i cimiteri barbarici, situati sugli speroni tufacei che dal Piano si addentrano verso la Gravina o i suoi affluenti (*“garabiglioni”*), spesso confusi e integratisi con quelli protostorici e greci, vengono utilizzati per far fronte alle esigenze emergenti dal *“risanamento”* settecentesco, e sono assunti direttamente a sedime d’impianto di importanti plessi religiosi. Sicché la funzione sacrale dei luoghi non sembra interrompersi pur se cambia, col tempo, la loro destinazione d’uso. Il rinvenimento di un cimitero barbarico all’interno del Seminario durante i lavori di restauro, la consapevolezza, riveniente da indagini archeologiche precedenti, che esso si estende su una parte del pianoro e la presenza dentro il promontorio tufaceo del Seminario di ben quattro chiese rupestri, diversamente orientate, confermano questo assunto.

A rafforzarlo, intervengono altri reperimenti in siti altrettanto emergenti rispetto ai Sassi, come in Piazza S. Francesco, dove col recupero e la sistemazione della piazza si è messa in luce la necropoli barbarica mista a tombe protostoriche e dove, all’interno dello spessore tufaceo, anche qui è, come raccolta in grembo, la chiesa ipogea dei SS. Pietro e Paolo.





Cenni storici

Il Seminario è, senza dubbio, la massima espressione dell'architettura del Seicento a Matera.

La sua costruzione comporta notevoli problemi di fondazione data la presenza nel sottosuolo di numerosi vuoti (*“ex cavernosis ac pene inestricabilibus fundamentis”* come è inciso su una lapide della facciata) tanto che il vescovo Vincenzo Lanfranchi, cui si deve il palazzo, in un primo momento aveva tentato di reperire un'area d'insediamento nella Civita, nei pressi della trecentesca cattedrale, già sede di autorità ecclesiastiche e di famiglie nobili. Solo a causa della limitata disponibilità di superfici libere in quella zona, si rassegnò ad accettare la proposta che gli veniva dalla nobile famiglia Gattini di acquistare alcuni terreni siti sul pianoro tufaceo a sud del Sasso Caveoso.

Un'altra condizione favorevole alla scelta del luogo si verificò nel 1652 con la soppressione, per ristrettezze economiche, ed il successivo incameramento da parte della Curia, del Monastero dei Carmelitani e della Chiesa del Carmine, fatti costruire nel 1608 dal podestà del tempo, il nobile Marcello di Noia, con l'intenzione di ingraziarsi la Curia attraverso un gesto di tangibile generosità.

Il potente Lanfranchi ottenne l'annessione al Seminario, nel 1864, anche del Convento benedettino degli Armeni, e ne completò le pertinenze con l'acquisto di altri piccoli manufatti dislocati sul pianoro: qualche casa e trappeti con cisterne. Quanto al disegno architettonico esso è opera del cappuccino Francesco da Copertino, che dovette misurarsi con un compito irto di difficoltà. Oltre a dover insediare un manufatto di notevoli dimensioni in un'area dal sedime sfioracchiato e discontinuo, l'impegno era reso più arduo dall'opportunità di inglobare nella nuova costruzione, almeno in parte, il preesistente Convento con la Chiesa del Carmine e, ruotandone l'ingresso dai Sassi, dal vincolo di doversi adeguare al progetto lanfranchiano tutto rivolto alla fondazione di una Nuova Città del Piano come rispecchiamento delle coreografie classiche già affermatesi in altre città.

Le notizie storiche relative alle vicissitudini della raccolta di fondi per costruire il Seminario riportano che Monsignor Lanfranchi vi contribuì personalmente con circa dodicimila ducati provenienti dal patrimonio di famiglia e col non facile recupero di cinquemila dei diecimila ducati che costituivano una donazione penitenziale del podestà Marco Malvinni Malvezzi, destinati alla costruzione di un convento dei Padri Teatini e del Conservatorio delle Vergini, ed incamerati, invece, dal Vaticano per devolverli alla fabbrica di San Pietro profittando della rinuncia all'iniziativa da parte dei destinatari. Singolare episodio, quasi a sottolineare fin dal Seicento la natura dei rapporti finanziari e di forza fra il Centro e Matera, e a rimarcare come la perenzione dei residui passivi e il successivo incameramento dei fondi da parte delle casse centrali sia un motivo ricorrente del destino storico di Matera. Il Seminario lanfranchiano fu iniziato nel 1668, fu inaugurato il 31 agosto del 1672, e comprendeva la parte che, partendo dalla facciata su via Ridola, include il chiostro col relativo porticato e gli ambienti che lo circondano.

Il Nelli nel suo manoscritto del 1751 così si esprime: *“Per il Seminario si fé fare una gran fabbrica che include tutte le officine necessarie, magazzini, piscine, camere sottane e soprane per li rettori, maestri ed altri che necessitavano per esso Seminario, onde diversi cameroni e camere per abitazioni delli figlioli seminaristi e vi sono li corridori soprani e sottani, mentre da dentro sta posto un quadro, e vi fece fare due quarti per abitazione dell’Archivescovi che volsero abitare come già molti di medesimi, l’Archivescovo Del Rjos, sino che si anno fatti accomodare il proprio palazzo vicino la chiesa metropolitana”*.

Un primo ampliamento fu opera dell’arcivescovo Zunica, il quale, per far fronte all’incremento dei seminaristi, costruì nel 1776 il corpo che sporge dalla facciata ovest su via Casalnuovo, composto da due grandi ambienti coperti con volte stellari, unica voluminosa emergenza che rompe la compattezza dell’edificio a chiostro centrale. Con questo ampliamento, per metterlo in comunicazione col fabbricato già costruito, si demolirono una parte delle lunette ogivali che adornano, sui quattro lati, l’imposta della volta del grande ambiente a piano terra del precedente periodo lanfranchiano probabilmente adibito a cappella o a riunioni e comunicante con l’alloggio vescovile del piano soprastante.

Né l’operazione fu esente da difficoltà di ordine statico se si tiene conto che le strutture aggiunte furono rinforzate con estesi contrafforti sulla parete sud tuttora evidenti. A conferire al plesso la definitiva volumetria intervenne, circa mezzo secolo dopo, nel 1822, Monsignor Di Macco riformatore del Seminario (che contava ormai ben duecento alunni) il quale, per annettere al Seminario (nel 1849) l’Istituto Preparatorio dei Ragazzi, provvide ad un secondo ampliamento dell’edificio verso il giardino a sud (attuale piazzale sui Sassi): in questo modo si prolungarono verso il pianoro retrostante i maestosi ambienti del primo intervento lanfranchiano che, come si è detto, si limitava solo ai primi vani perimetrali del porticato intorno al chiostro.

Fu decisa, inoltre, nel 1853 la costruzione di sette sale (ex Liceo Duni) al secondo piano (attuale salone delle Arcate) che fu sopraelevato per adibirlo a camerate.

Busti e statue in tufo di notevole fattura furono collocati in più parti ad ornamento dell’edificio. In particolare, le pareti del chiostro seicentesco, al centro del corpo edilizio, sono arricchite da scritte e sculture che ricordano i mecenati della costruzione. Vi sono allegati i busti dei tre fratelli del Lanfranchi: Andrea, Girolamo e Giovanni Battista, a riaffermare la provenienza dalla famiglia di gran parte dei fondi occorsi per erigere il Seminario, ed a tacitare la polemica alimentata da Acerenza che vantava diritti sulla gestione.

Sugli altri due lati i busti del vescovo Brancaccio e del suo predecessore vescovo Del Rjos, a sua volta successore del Lanfranchi, che dette un valido impulso al rinnovamento dell’istituto e contribuì alla definizione urbana di Piazza Ridola e dei suoi dintorni (Convento di Santa Chiara, Via Case Nuove, etc.).

All’incrocio dei lati est e sud del porticato di perimetro al chiostro è sistemato in bella vista il busto policromo del Lanfranchi, mentre a Marco Malvinni, prodigo donatore, è dedicato in bella vista il busto ubicato

nell'ingresso da Piazzetta Pascoli, il cui portale è a sua volta sormontato da tre statue in tufo.

Una lapide nello stesso vano ricorda l'opera di Francesco da Copertino, progettista dell'intervento lanfranchiano.

Quattro statue di santi collocati in nicchie, simmetriche al portale d'ingresso da via Ridola, adornavano la composita facciata. Infine, due strane antefisse sono collocate in alto sugli spigoli a nord delle due facciate laterali rappresentanti rispettivamente un bambino rannicchiato e una strana figura diabolica (Sassi e Piano esorcizzati?).

La funzione culturale avuta dall'istituzione lanfranchiana e la sua portata sociale nell'epoca prerisorgimentale è rimandabile alla lettura dell'Epistolario Ridola curato da Mauro Padula, che tratteggia con l'impegno che lo distingue la figura di notevole spessore storico del vescovo Di Macco oltre che delle personalità formatesi nel Seminario e i contributi di queste alla causa antiborbonica. L'attribuzione del Seminario a Liceo Classico nel 1864 interrompe definitivamente la funzione religiosa del manufatto che comunque continua nella sua destinazione laica il ruolo di fucina di illuminati professionisti locali (alla fine del secolo scorso vi insegnò il Pascoli).



Analisi dei rinvenimenti

Le precedenti notizie storiche sono tratte dai testi riportati in bibliografia, in particolare da *Il Convitto Nazionale di Matera* di L. De Fraja (1923), mentre il contributo di questa memoria vuol essere solo diretto a documentare quanto di nuovo si è potuto mettere in luce nel corso del rilievo analitico e dei lavori di restauro del manufatto, del resto a tutt'oggi incompleti per indisponibilità di molti locali, nel tentativo di contribuire ad integrarne la storia. D'altro canto, nell'iter metodologico che va dall'analisi storica al restauro, non sarebbe scrupoloso tacere le tracce rinvenute nel mettere a nudo lo scheletro murario del plesso.

Rispetto a quella già nota, S. Maria degli Armeni, sono state scoperte tre chiese rupestri. Di queste, la prima (S. Nicolò la Cupa) è situata sul lato ovest dello sperone roccioso dalla parte dell'ingresso al Seminario da via Casalnuovo, ed è composta da un vasto ambiente con una piccola cappella, violentemente interrotta dalle fondazioni del secondo ampliamento deciso da Monsignor Di Macco.

Sul fianco destro della chiesa è ancora visibile un affresco del XIII secolo raffigurante un santo vescovo mitrato (S. Nicola), mentre gli affreschi della parete di fondo mostrano le immagini di un S. Pietro e di un S. Michele parti di un più ampio ciclo pittorico occultato dalla muratura di fondazione che affianca la parete scavata. Il rinvenimento di un collegamento tra la Chiesa ed un più vasto sistema di grotte scavate nel promontorio è di notevole interesse. Il rilievo analitico ha messo in luce anche l'espansione dell'antica struttura monastica benedettina e in particolare della chiesa di S. Maria degli Armeni visitata da Urbano II nel 1093: la parete di fondo retrostante l'altare separa, infatti, l'attuale chiesa dalla parte più antica (cioè la seconda chiesa rinvenuta: S. Gioacchino) non coinvolta, come la prima, dalla ristrutturazione settecentesca alterata, in seguito, da ingegnose strutture in tufo di consolidamento delle volte, che potrebbero essere assunte a modello negli interventi di recupero dei Sassi.

Le tecniche di scavo del dedalo di grotte ricavate nel promontorio sono differenziate, e mettono in luce un trattamento diverso della superficie delle pareti che ne consentirebbero una pur approssimativa datazione. Alle decise e voluminose colmate, al conseguente livellamento ed alla cancellazione delle bordure superiori dei Sassi fa riscontro il comportamento di quanti si succedettero nella costruzione del Seminario, ed il loro modo di porsi in rapporto sia con le preesistenze costruite, sia con lo scavato sottostante. L'intervento è stato, di consueto, abbastanza violento, con tagli netti e decisi per far posto alle fondazioni del Seminario. Basta citare il taglio di S. Nicolò la Cupa e la totale demolizione (viene salvata l'iconostasi) della chiesa rupestre (non titolata) compresa dentro l'area di sedime del complesso (la terza individuata durante il rilievo), per dar luogo all'escavo della lunga grotta gradonata che attraversa da est ad ovest tutto il promontorio del Seminario e che realizza un collegamento centralizzato dell'antico sistema rupestre del promontorio mettendo in comunicazione, per un verso, le opposte vie di S. Francesco Paolo Vecchio e di Casalnuovo, e per l'altro, a mezzo di un'altra gradonata che vi si innesta anch'essa scavata nel tufo, gli ipogei col sovrastante spazioso ambiente

destinato al refettorio (ex palestra del Liceo, dove attualmente è collocato il grande dipinto di Carlo Levi).

L'utilizzazione a cantina deposito di derrate dell'ampia escavazione si desume, oltre che dalla sua ubicazione, dalla comunicazione, attraverso una botola, venuta alla luce col ripristino del pavimento ed evidenziata dal restauro, con l'ambiente superiore che fungeva da cucina. Destinazione questa attestata dal rinvenimento di più canne fumarie incluse nelle murature e dalla fuliggine incancellabile che impregna tuttora le volte.

Nascosta sotto l'intonaco, in un angolo, si è scoperta una scala a chiocciola, formata da gradini monolitici di pietra, di cui i primi, quelli di imbocco alla scala, erano stati asportati per adibire a forno il vano circolare di risulta. Questa rapida comunicazione tra la cucina e gli ambienti del dormitorio sovrastanti, forse si rese necessaria, dopo la demolizione, nel periodo lanfranchiano, della più ampia scala coperta della volta rampante ritrovata durante il restauro del vano d'ingresso all'attuale Centro Levi, con l'asportazione dell'impalcato di legno che la occultava.

È presumibile che l'ampia scala coperta dalla volta rampante anzidetta s'imboccasse solo dai Sassi e collegasse l'ingresso al Convento del Carmine, ubicato su via S. Francesco Paolo Vecchio (dove questa incrocia l'altra via che s'inerpica dai Sassi intitolata poi a Domenico Ridola), con due piani soprastanti.

La fondatezza dell'ipotesi è supportata da ritrovamenti più probatori. È ragionevole ritenere che via S. Francesco Paolo Vecchio sia stata aperta durante la costruzione del Seminario col sacrificio di una parte del complesso carmelitano per rendere accessibili dal Piano sia gli ambienti di cucina che la grande dispensa ricavata col grande scavo di cui si è detto. L'apertura di questa comunicazione con i Sassi sopperisce all'interruzione dell'altra sottostante al Belvedere di Piazzetta Pascoli (Via degli Armeni, da cui forse passò papa Urbano II nel 1093 in visita a S. Maria degli Armeni), uno dei tanti adattamenti che vengono attuati tra Sassi e Piano col progredire del nuovo assetto urbano.

A confortare questa rilettura sui bordi del tessuto dei Sassi stanno le anomalie strutturali rinvenute nel grande ambiente absidato posto sopra l'ingresso da Piazzetta Pascoli: la parete esterna che lo delimita da Via S. Francesco Paolo Vecchio è la risultanza di un taglio di sbieco del più antico complesso del Carmine. Affianco, fu costruita una seconda parete alleggerita da due archi per ortogonalizzare il vano absidato al complesso.

Lo spazio di risulta, compreso tra le due pareti, messo in luce nel corso del restauro con la demolizione della tamponatura degli archi, è un ambito ricco di emergenze architettoniche e decorative non coeve al Seminario ma riferibili al Convento del Carmine.

La stessa fondazione della struttura muraria di tamponatura del taglio anzidetto emerge dal livello della sottostante via S. Francesco Paolo Vecchio, comportamento in contrasto con la rigida coerenza statica del manufatto.

A dimostrare che anche quel lato, come il fronte del Seminario, è il risultato di un coagulo tra costruzioni diacroniche, concorrono anche altre indicazioni. La frammentarietà delle coperture con tettucci a padiglione, in contrasto con le grandi geometrie unitarie dei tetti dell'intervento sei-settecentesco e la presenza

di piccole finestre, sono elementi che si rifanno, a loro volta, alla preesistente tipologia monastica ma che denotano anche una non casuale trascuratezza delle parti che si affacciano sui Sassi al contrario di quelle rivolte verso il Piano ben più adornate. Perfino la posizione della bifora campanaria della Chiesa del Carmine che tuttora emerge dai tetti è rivolta ancora verso i Sassi perpendicolare a Piazza Ridola. Sullo stesso lato, con l'abbattimento della ignominiosa superfetazione in cemento armato degli anni Trenta, si è ripristinato l'accesso alla ex cucina del Seminario (ora Centro Levi) da via S. Francesco Paolo Vecchio rimettendo in luce un piccolo vano coperto da due voltine a crociera, unica sporgenza di valore storico della parte est. La perimetrazione dell'accorpamento nel Seminario del Convento del Carmine ha inoltre altri riscontri scaturiti dai lavori di restauro della parete a sinistra del lungo corridoio d'ingresso al piano terra: stonacandola, è emersa l'ossidazione dei tufi che la compongono, segno d una precedente esposizione all'aperto, per tutta la lunghezza che dall'ingresso arriva fino a m. 6,40 dal porticato di corona al chiostro. Per testimoniarlo, lungo la stessa parete sono stati lasciati in vista, in una delle lunette, gli interventi del periodo lanfranchiano di tamponatura di alcune finestre della Chiesa con tufi (non ossidati). Il lungo corridoio impostato ad una quota più alta di circa un metro rispetto a quello della Chiesa, è coperto con voltine a crociera con peduncoli, innestati con maestria sulla preesistente parete all'aperto incamerata nel Seminario. La parte finale dello stesso corridoio realizzata dal vescovo Di Macco (1882 è coperta, forse per la fretta di ampliare la capienza del Seminario, da una volta a botte.

Una riflessione a parte merita l'eterogenea miscellanea di elementi architettonici e decorativi che compongono la facciata frontale su Via Ridola di cui è parte preminente anche l'ingresso alla Chiesa del Carmine.

È chiaramente il risultato di una giustapposizione alla preesistente Chiesa di un imprevedibile fuori modulo rispetto al costante ritmo degli archi a copertura del lungo corridoio d'ingresso. È evidente che l'intento di Francesco da Copertino fu quello di svincolarsi dalla struttura retrostante per addivenire ad una composizione unitaria tra preesistenza e intervento, intento vanificato in epoca successiva dal taglio per infilarvi il rosone e dall'accentuato barocco dell'insieme architettonico degli elementi che compongono il portale d'ingresso alla Chiesa. La sovrapposizione della torre dell'orologio contribuirà a contaminarla ulteriormente.

All'atto del restauro, la ristrutturazione dei tetti è risultata particolarmente impegnativa per una serie di difficoltà imprevedibili, come spesso accade quando in fase di progettazione non si disponga d'una dotazione di fondi che consenta di spingere le analisi oltre l'evidenza. Il sottotetto, impraticabile per la faticenza e l'avvallamento delle strutture lignee sia portanti che di orditura, era ingombro da uno strato alto circa un mezzo di spezzoni di tegole residuati di precedenti manutenzioni, misto a guano, che occludevano finanche i canali a cielo aperto delle acque pluviali che l'attraversavano con le conseguenti dannose infiltrazioni ai piani sottani. Nel ripristinare il tetto si è preferito, per fattori di maggiore elasticità e di minor peso, adottare strutture metalliche portanti un tavolato impermeabilizzato con guaine ed i sovrastanti coppi, dopo aver retinato l'estradosso delle volte criticizzate dal terremoto del 1980.

Con la demolizione delle tramezzature che dividevano lo spazio del secondo piano in sei aule (ex Liceo Duni), si sono restituiti tre grandi ambienti intercomunicanti coperti con volte a botte impostate su murature di grosso spessore alleggerite da arconi a tutto sesto (circa sei metri) senza piedritti, a loro volta affiancati da archi menis ampi impostati su piedritti. La suggestiva successione dei tre spazi, rotti dagli spessi intradossi degli archi, testimonia come anche nelle strutture ridotte alla sola funzione portante e prive di elementi ornamentali, si affermi l'eccezionale tecnica delle antiche maestranze locali nell'uso del tufo.

Un comportamento anomalo all'ortodossia strutturale del complesso è venuto alla luce al disotto del pavimento: due scale, delimitate da una parte da un muretto e dall'altra affiancate alle spesse murature d'imposta degli archi, sfociano dentro i padiglioni delle volte sottostanti (Pinacoteca d'Errico) interrompendone la preziosa tessitura di conci di tufo.

Rimesse in luce per testimoniare l'arditezza strutturale, sono state tuttavia occultate da assiti in legno a livello del pavimento per non interrompere la spazialità ottenuta con la restituzione e per non alterare l'aulica maestosità degli ambienti sottostanti (Pinacoteca d'Errico).

Con la ricostruzione della copertura si è anche cancellata la grossolana superfetazione emergente dalla facciata ovest costruita alla fine degli anni Venti, per separare la gestione del Liceo Classico dal Convitto Nazionale.

Passando a descrivere l'intervento al piano sottostante, attualmente occupato dagli uffici della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici, il restauro si è limitato per ora solo all'ambiente absidato dove, come si è detto, è venuto alla luce il taglio delle antiche strutture del Convento del Carmine. Salvo quanto può ancora essere occultato dall'intonaco, un importante apporto alla più ampia comprensione del manufatto può venire dal ripristino del grande ambiente d'ingresso all'alloggio vescovile, ornato di lunette ogivali, in gran parte demolite, accessibile dal ricco portale barocco, ancora integro, recante il cartiglio intestato al Lanfranchi.

La possibilità di altri reperimenti, durante i lavori di sistemazione di Piazza Pascoli che definiscano con maggiore precisione gli apporti che il Seminario ha ricevuto incorporando il Convento del Carmine, non è trascurabile.

L'opera di restauro del piano terra è attualmente in corso solo per la parte degli ambienti a destra del lungo corridoio di ingresso da via Ridola, mentre quella relativa al restante corpo di fabbrica, tuttora occupato dalla Soprintendenza, e alla Chiesa del Carmine (destinata nel Progetto Fio a sala conferenze), potrà essere affrontato soltanto quando si potrà disporre dei relativi locali concessi dal Comune alla Soprintendenza.

È importante annotare che la parte che ospita il Centro Carlo Levi è stata restaurata nel 1980 con fondi della Regione, della Provincia, del Comune, in occasione della mostra "Arte e mondo contadino" del giugno dello stesso anno, evento per più versi straordinario: per la prima volta le autonomie locali dimostravano con apporti concreti il loro interesse al recupero di beni storici.

Come si è già detto, gli ambienti restaurati in quell'occasione erano adibiti a cucina e refettorio del Seminario, funzione complessivamente non dismessa nel tempo, anche se in seguito una parte dei locali fu adattata a palestra, con guasti

e sovrastrutture di particolare violenza: quali la “gettata” di un massetto di calcestruzzo ricoperto di linoleum che nascondeva (nell’ambiente destinato, poi, al grande dipinto di Levi) l’originario pavimento in cotto di taglio variamente composto.

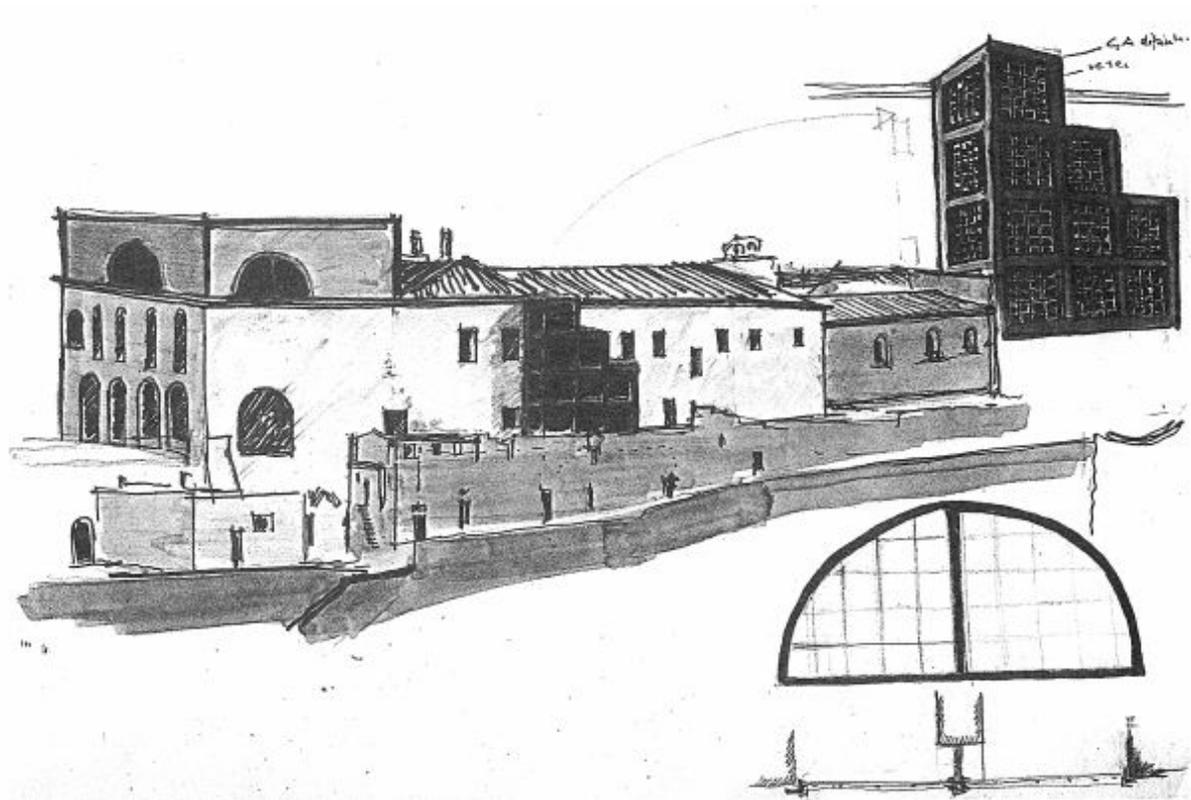
Un singolare, raffinato episodio architettonico è venuto alla luce stonacando la parete che divide questo ambiente dal lungo corridoio d’ingresso da via Ridola: una breve stretta scaletta in conci di tufo, inclusa nella struttura muraria, porta ad un ambito che sovrastava la mensa: si tratta di un pulpito per la lettura dei testi religiosi durante i pasti dei seminaristi. Adiacente alla parete opposta si è rinvenuto il passaggio e la scala scavata nella roccia comunicante col lungo scavo che attraversa per intero il plesso e di cui si è in precedenza detto. La deliberata trasparenza dell’allestimento del Centro Levi, ottenuta con minimali strutture a sostegno delle avanzate tecnologie di illuminazione, assunte a modulo compositivo, persegue concettualmente il criterio guida del restauro, vale a dire la cura di non sovrastare con scelte progettuali l’intensità del messaggio trasmesso dalle antiche strutture. La scelta di allargare la finestra sul fondo laterale del primo ambiente è l’unica concessione alla “creatività”. L’idea è partita dalla consapevolezza che l’unicità del panorama dei Sassi, per molti versi singolare, non potesse essere negata al visitatore, che gli fosse data l’opportunità di cogliere i termini del “problema materano”, di addentrarsi nel confronto critico tra gli spazi aulici del Piano e l’universo delle concrezioni spontanee dei Sassi. Il trattamento diversificato delle pareti è dovuto all’impossibilità di stonacarne una parte, se non provocando danni irreversibili, anche se, in linea di principio, almeno nei manufatti storici, il tufo va messo in vista al fine di evidenziarne la tessitura, i comportamenti costruttivi e la stratificazione degli eventuali apporti non coevi. Sarà lo stato di conservazione e la destinazione d’uso degli ambienti a determinare la scelta se riscoprire o meno, e con quali tecnologie, le strutture evidenziate.

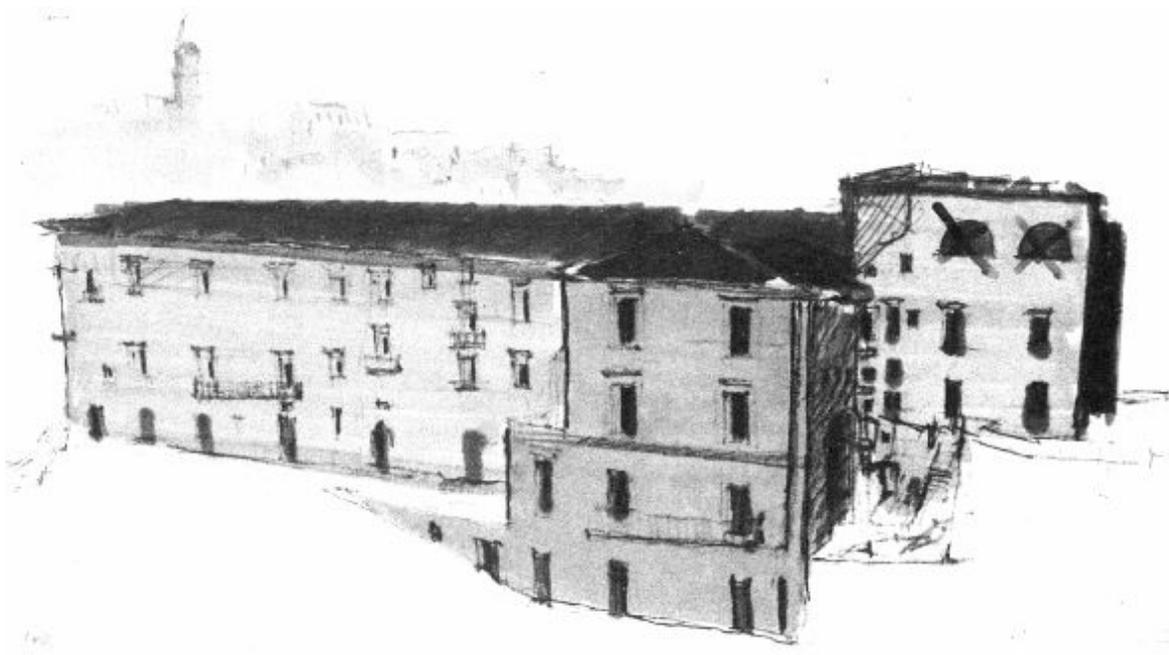
Durante i lavori per il Centro Levi si sono eliminate altre gravi manomissioni compiute nell’epoca in cui Liceo Classico e Convitto Nazionale erano ospitati contemporaneamente nel fabbricato. Le arcate del chiostro erano state tutte murate, a meno della parte alta protetta da invetriate, mentre all’interno del chiostro erano state collocate la cisterna e l’ambiente caldaia dell’impianto di riscaldamento del Liceo e del Convitto, le cornici di base dei pilastri di corona al chiostro erano state tagliate tutte dalla parte interna al portico per aumentare la larghezza utile dei corridoi. I lavori successivi al restauro della parte che ospita il Centro Levi furono finanziati dalla ex Cassa per il Mezzogiorno ed hanno finora riguardato la ristrutturazione dei tetti, l’attuale salone delle Arcate e dei locali lungo il corridoio di ingresso da via Ridola di cui si è detto, mentre il ripristino del primo piano, anch’esso di recente finanziato dalla stessa Cassa, potrà essere eseguito solo allorché si provvederà a trasferire gli uffici della Soprintendenza.

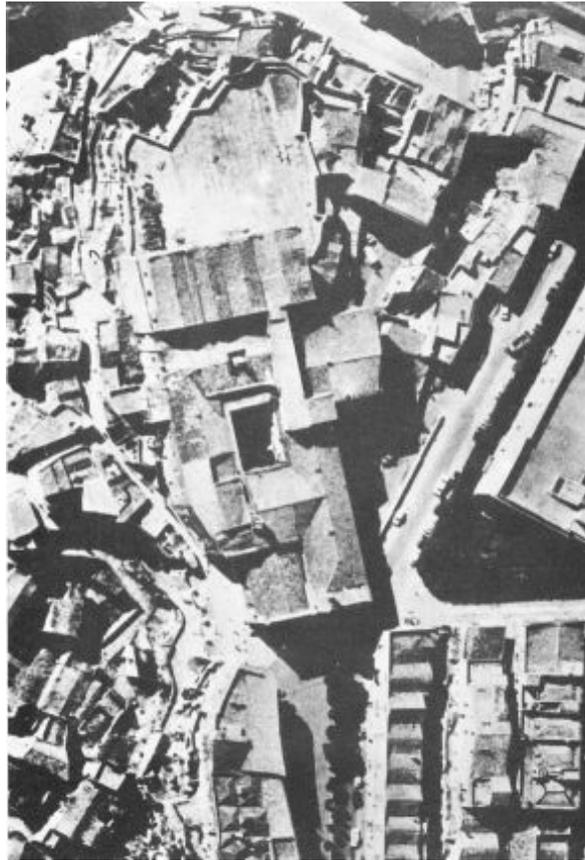
Nel mettere mano ai lavori del piano terra e in particolare alla stonacatura del lungo corridoio, si è potuto sì leggere il citato inglobamento settecentesco dell’antica Chiesa del Carmine, ma sono riapparse anche le numerose tracce per il passaggio d’impianti durante l’uso del manufatto a Liceo. Molto dannosa è risultata l’avulsione di uno spesso strato della muratura in tufo in previsione del rivestimento (in marmo?) della base delle pareti stesse.

Il Seminario è destinato ad assolvere, nel prossimo avvenire, la funzione di galleria Nazionale della Basilicata e di altre attività culturali di interesse documentario del territorio oltre che, nel piazzale dei Sassi, di teatro all'aperto.

Il programma, più articolato, di destinazione contemporanea degli spazi storici prevede che il lungo corridoio del seminario accessibile da Piazza Ridola assuma il ruolo di una "rue intérieure". È un percorso ad alto contenuto culturale (in continuità d'uno spazio già ricco di edifici rappresentativi, come il Museo Archeologico in corso di ampliamento e la chiesa del Purgatorio) che, sboccando sul piazzale retrostante, incontrerà prima la struttura teatrale all'aperto comunicante col piazzale d'accesso della chiesa rupestre di S. Maria de Armenis, per inoltrarsi infine nei Sassi: un percorso a ritroso, dalle coreografie barocche ai giacimenti rupestri, dell'identità storica di Matera.

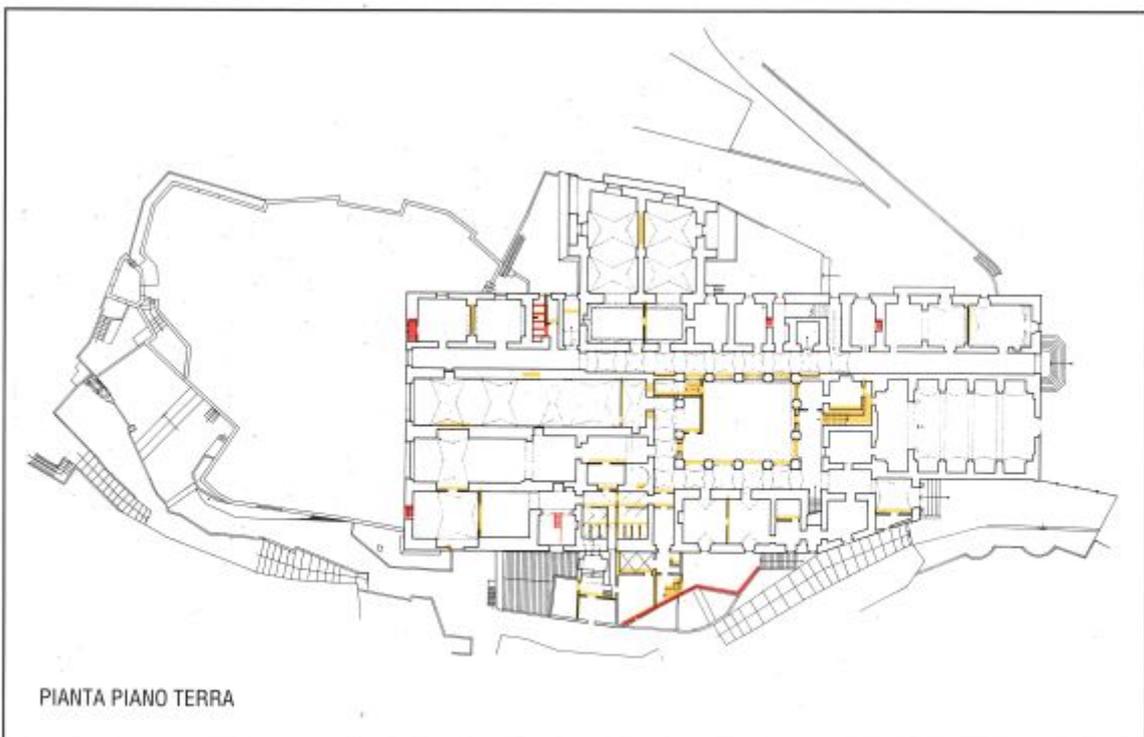
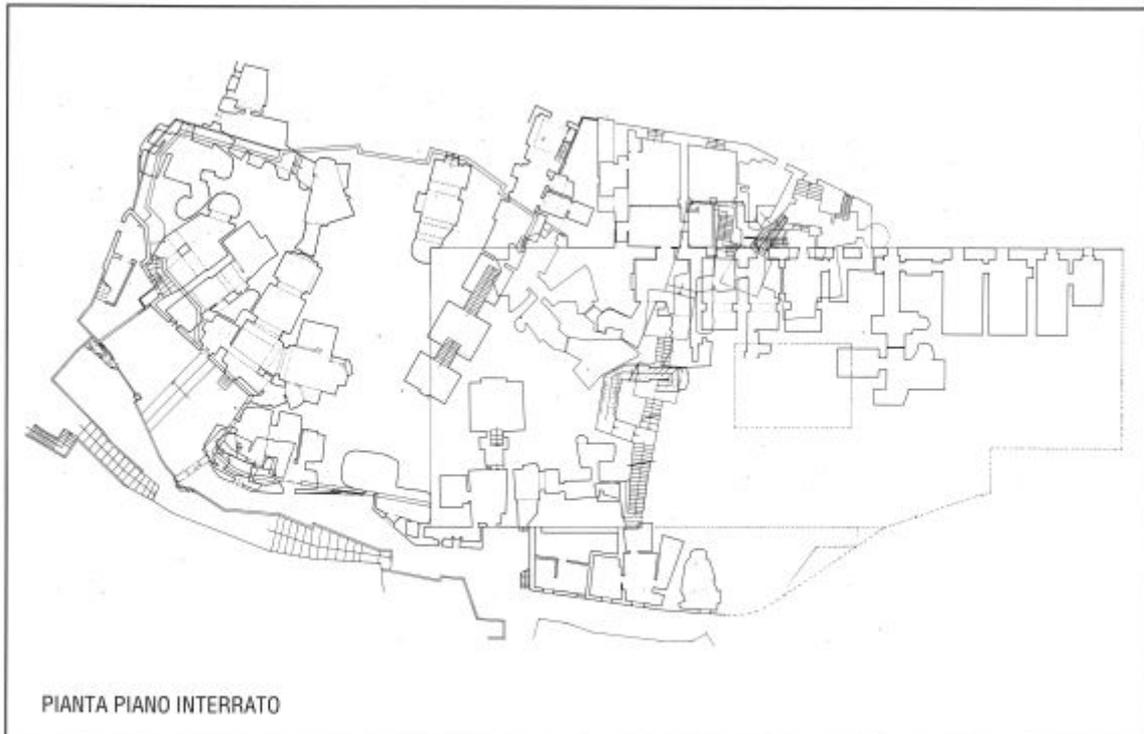






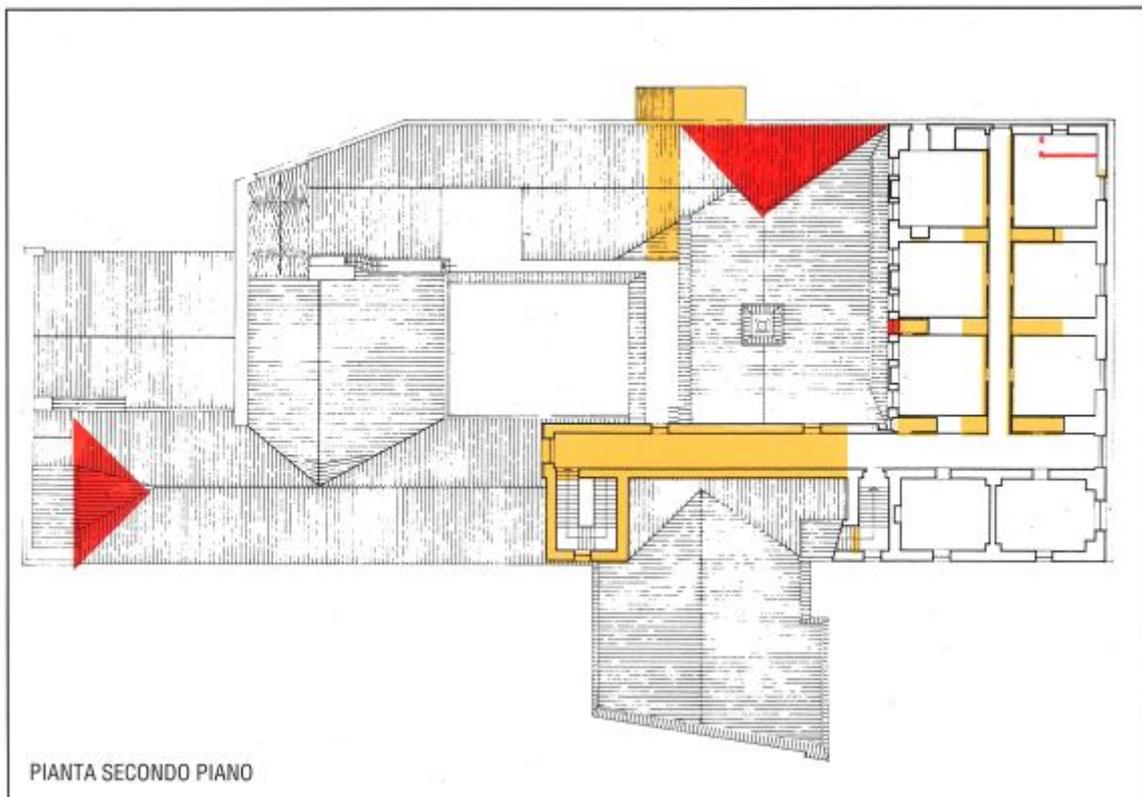
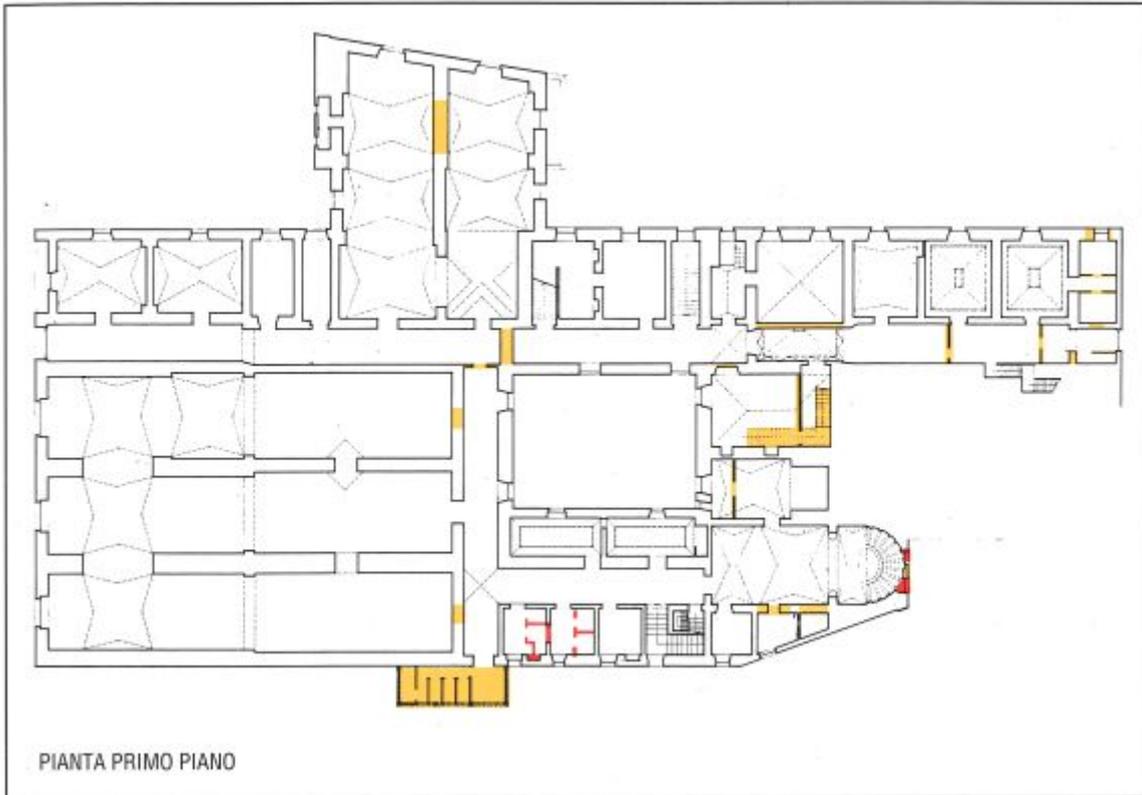


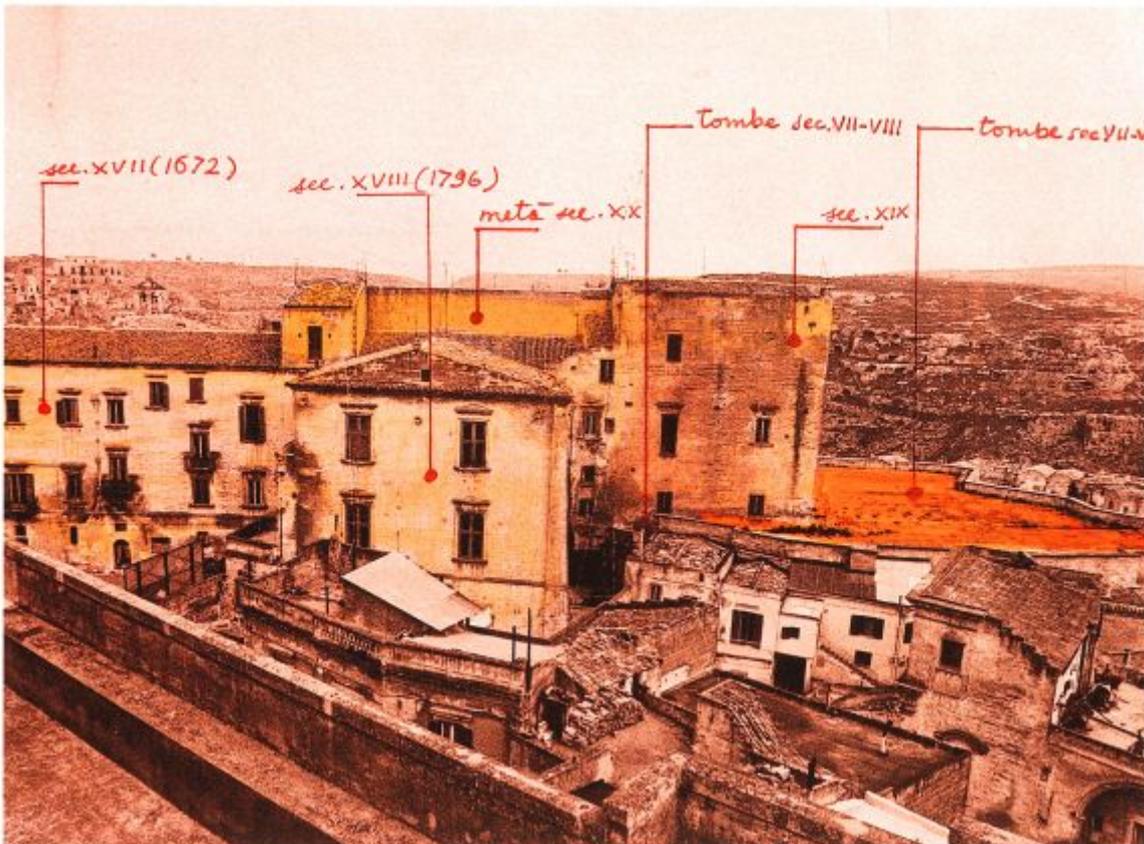
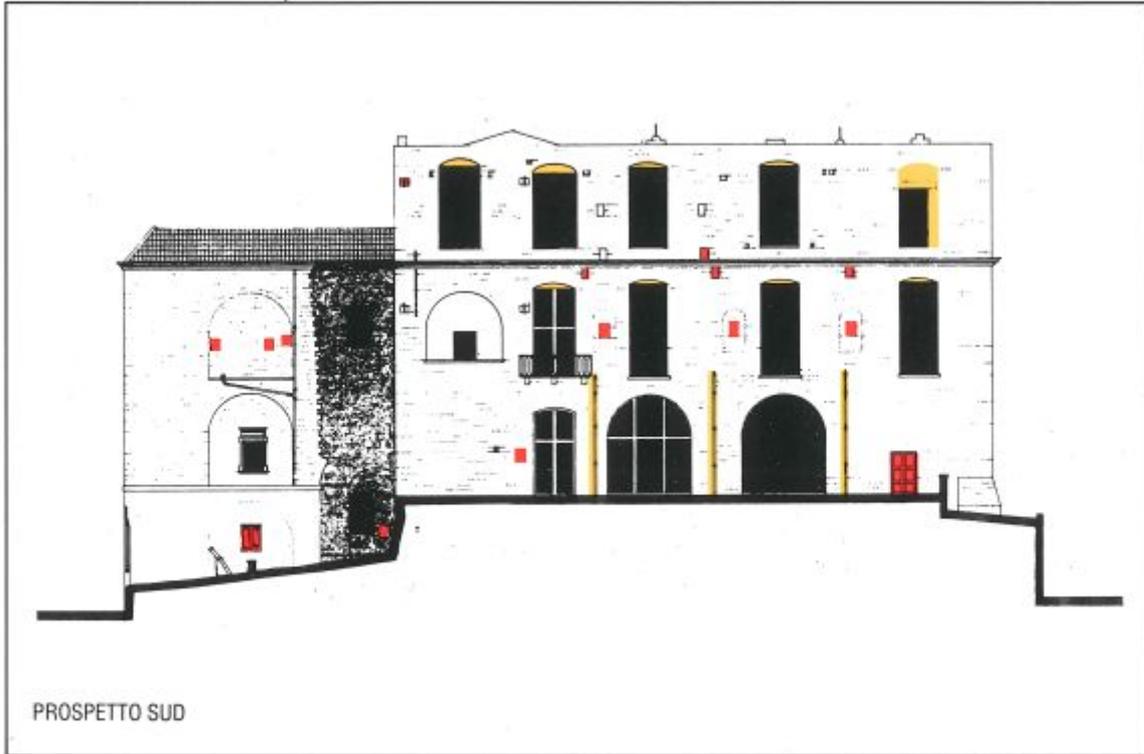
I disegni e le immagini

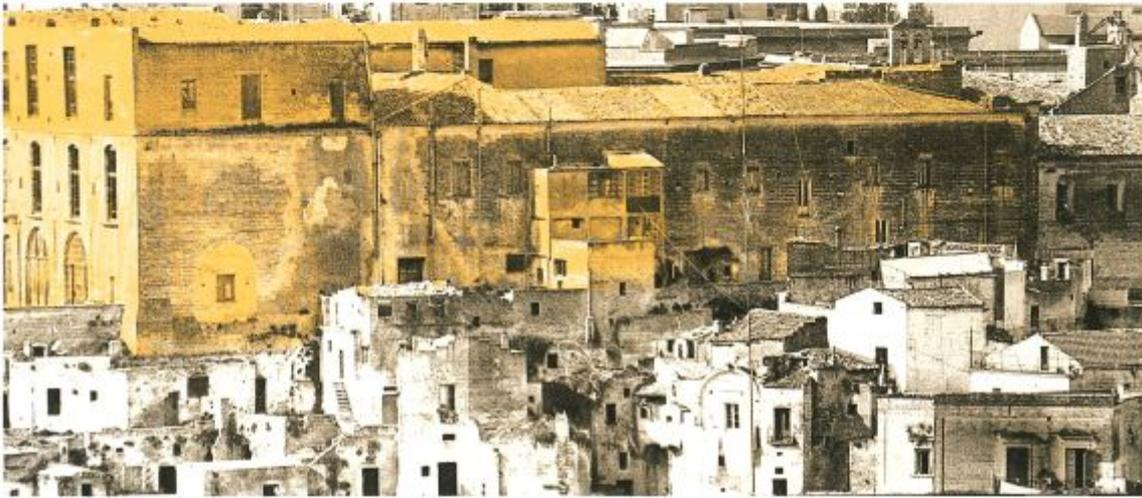
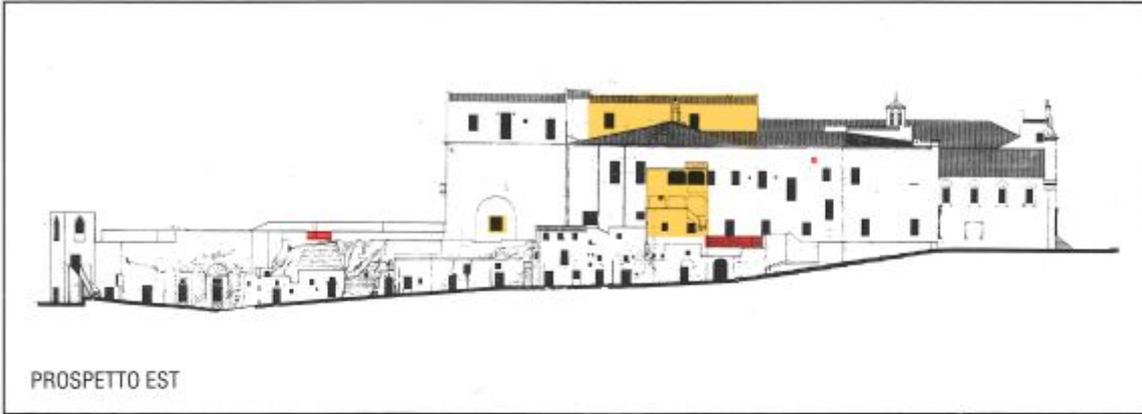


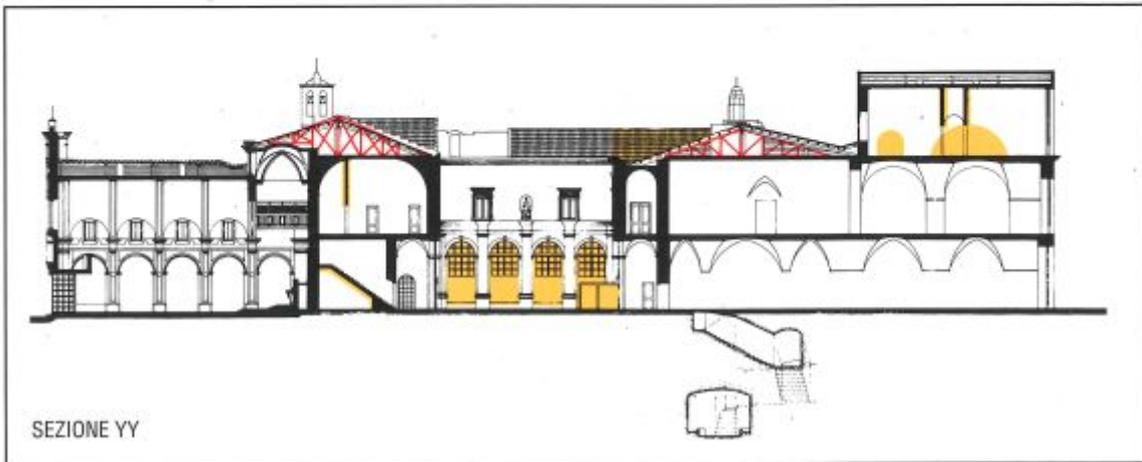
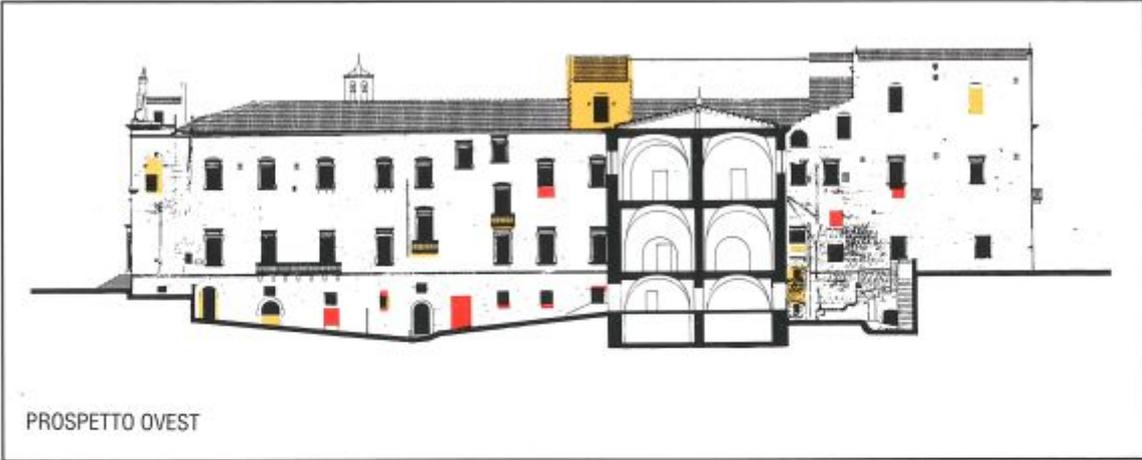
LEGENDA

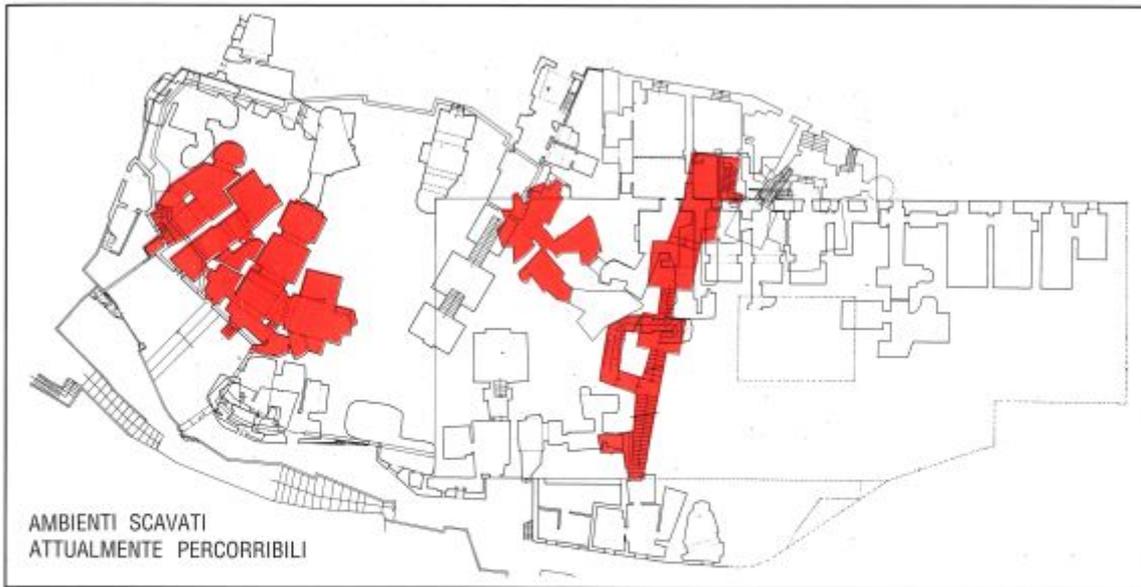
	Demolizione		Ricostruzione
---	-------------	---	---------------







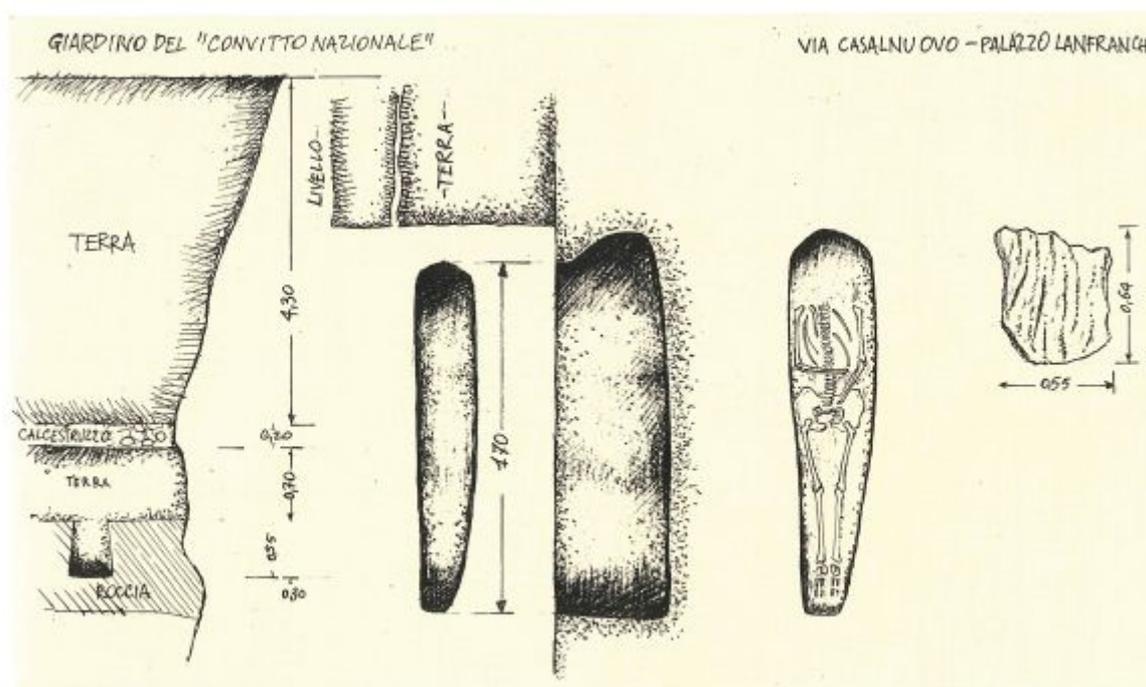
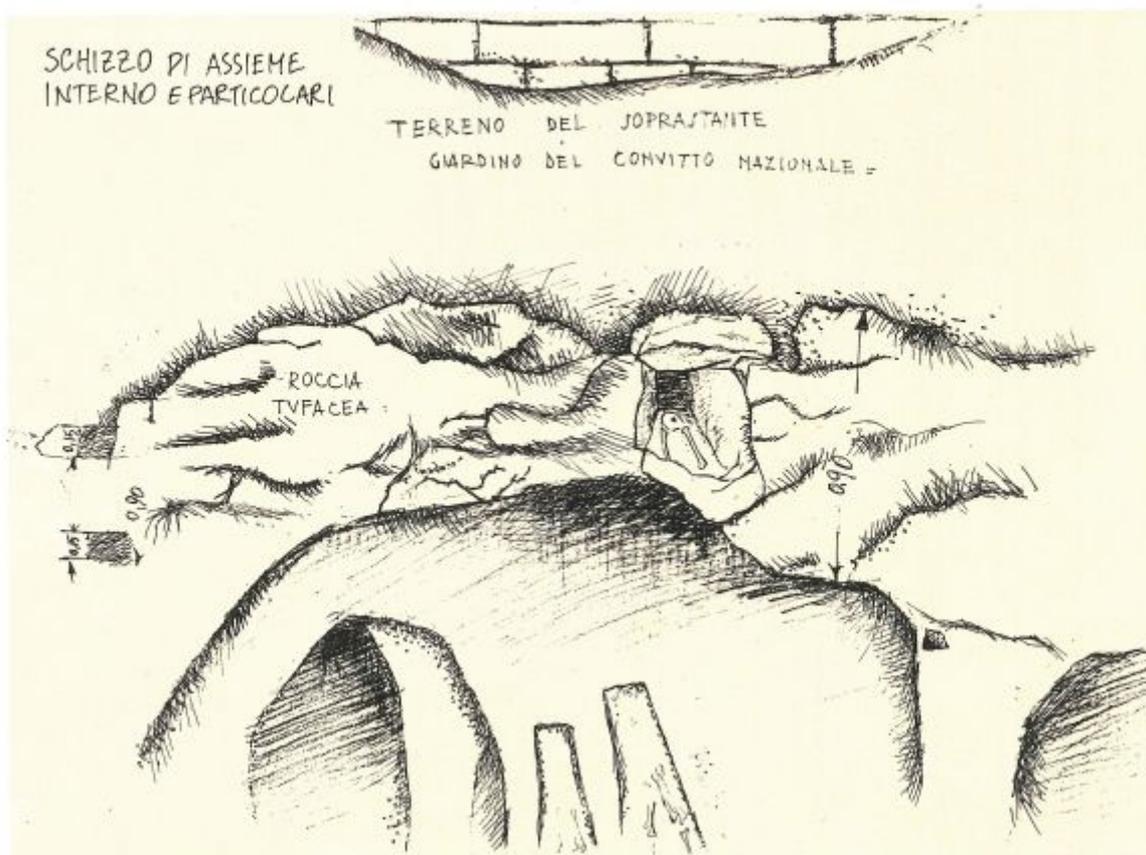




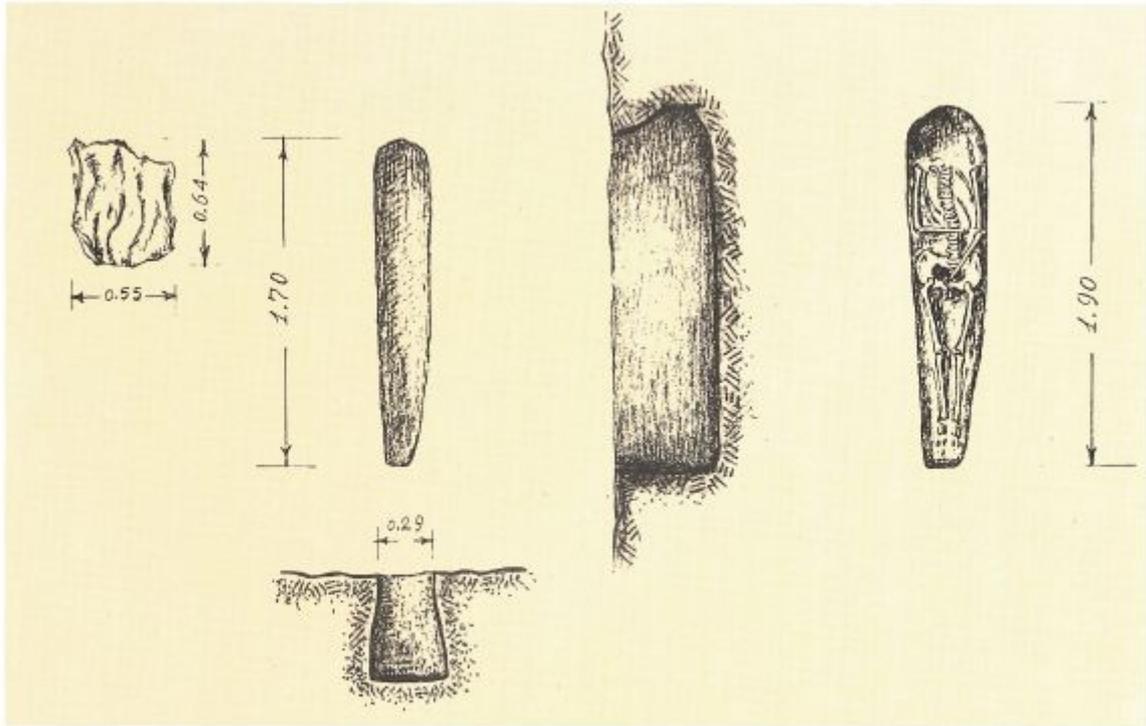
Il presente escavo della scalinata che attraversa tutto il sito



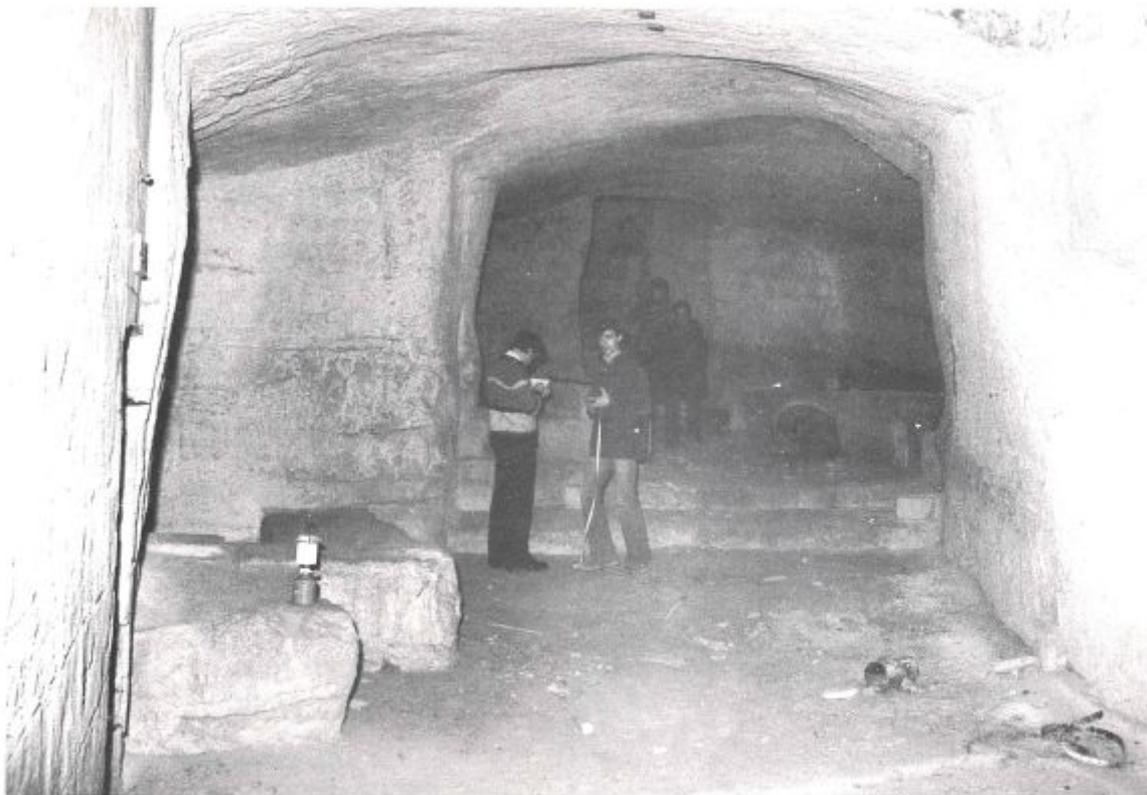
Gli affreschi in S. Nicola la Cupa



*Il rinvenimento di un cimitero protostorico sul Piazzale
documentato da Eleonora Bracco (dis. Masciandaro)*



Rilievi di tombe rinvenute sotto la terrazza del seminario nel 1948 (dis. Masciandaro)

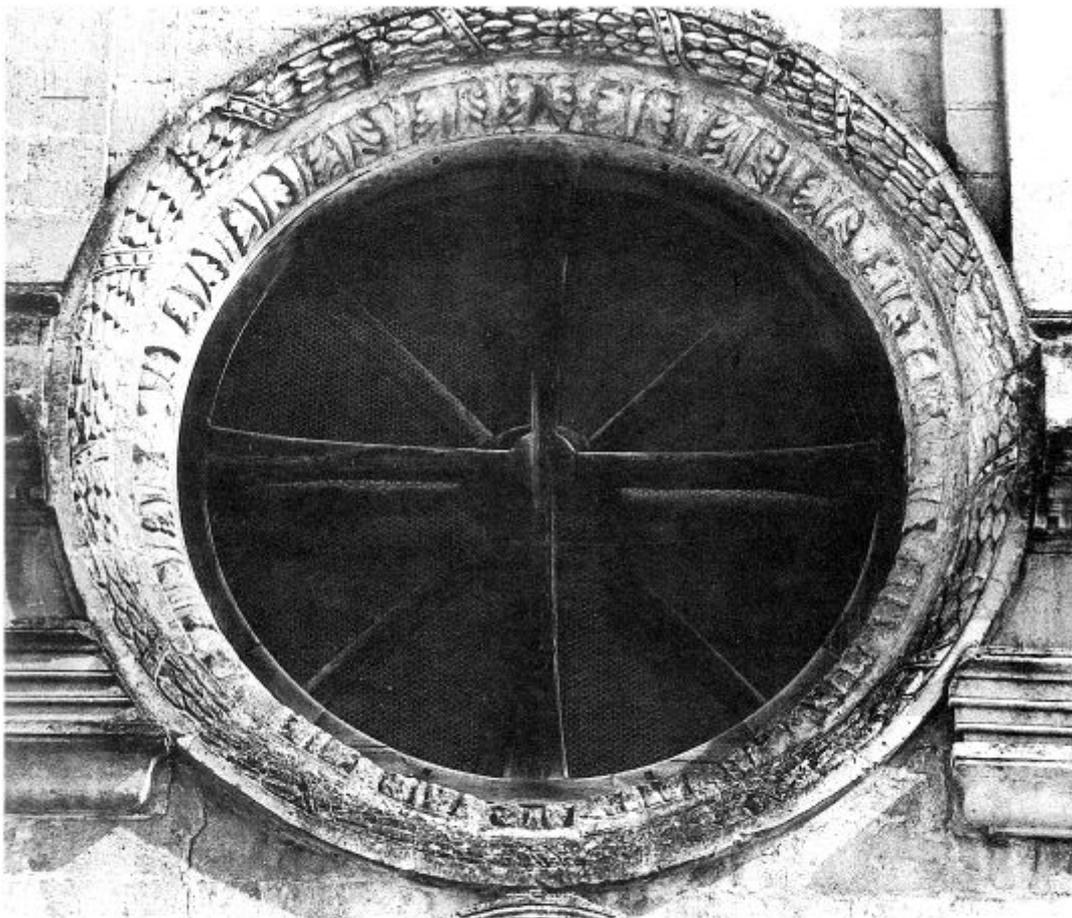


Durante il rilievo delle cavità sottostanti

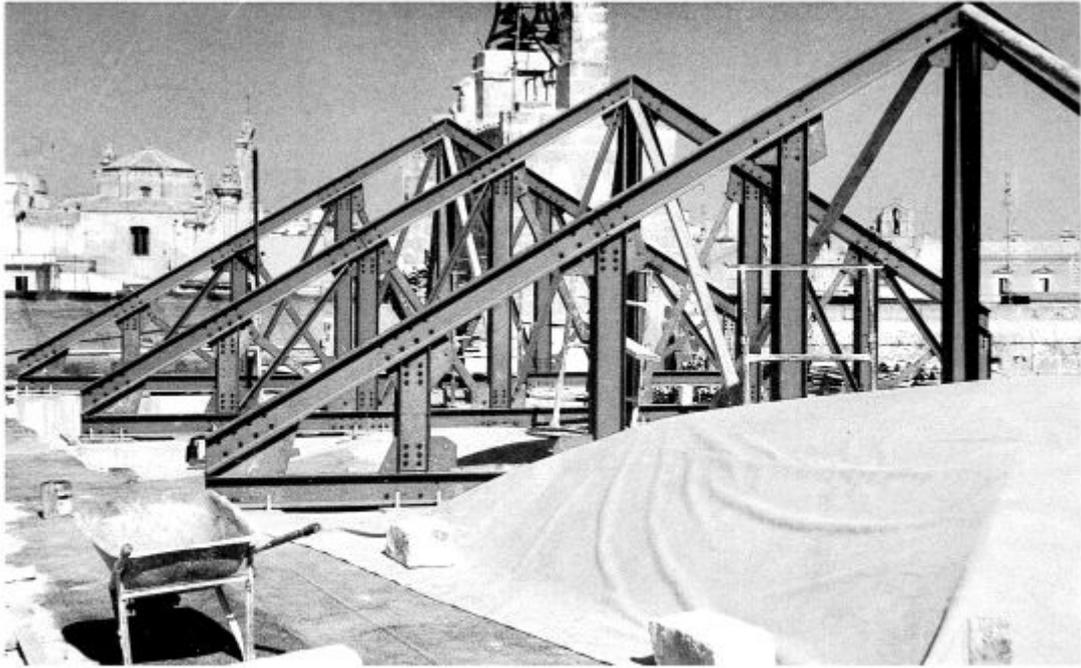




*Il Seminario compare
per la prima volta
in un affresco del 1707
sulla volta dell'Arcivescovado*



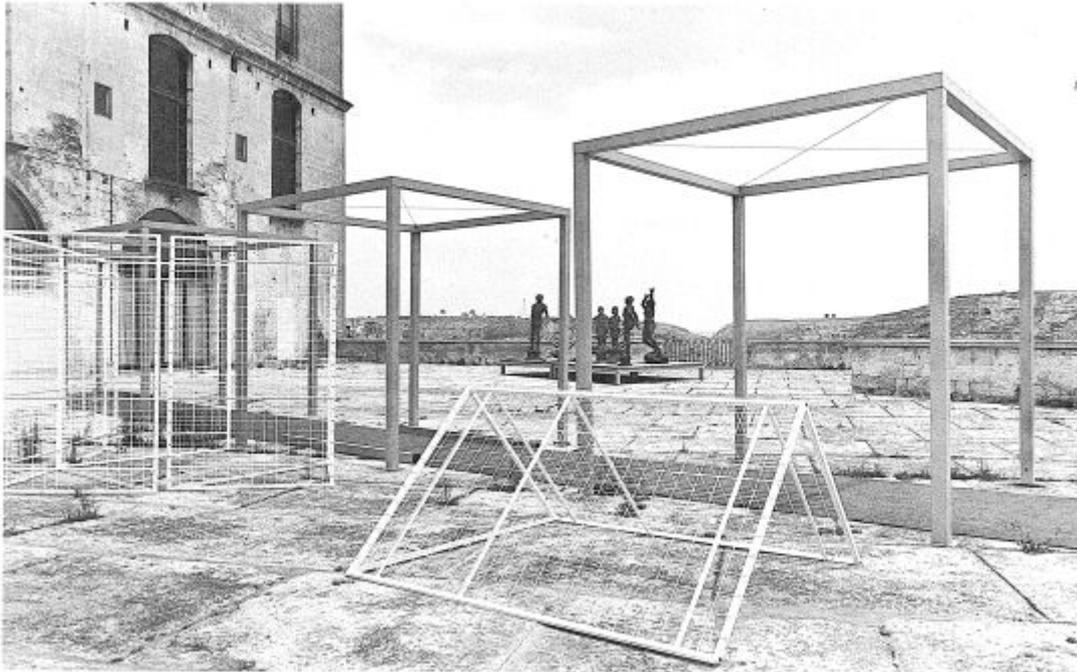
*Il rosone sulla facciata
della Chiesa del Carmine
rompe violentemente
gli stilemi progettati
da Francesco da Copertino*

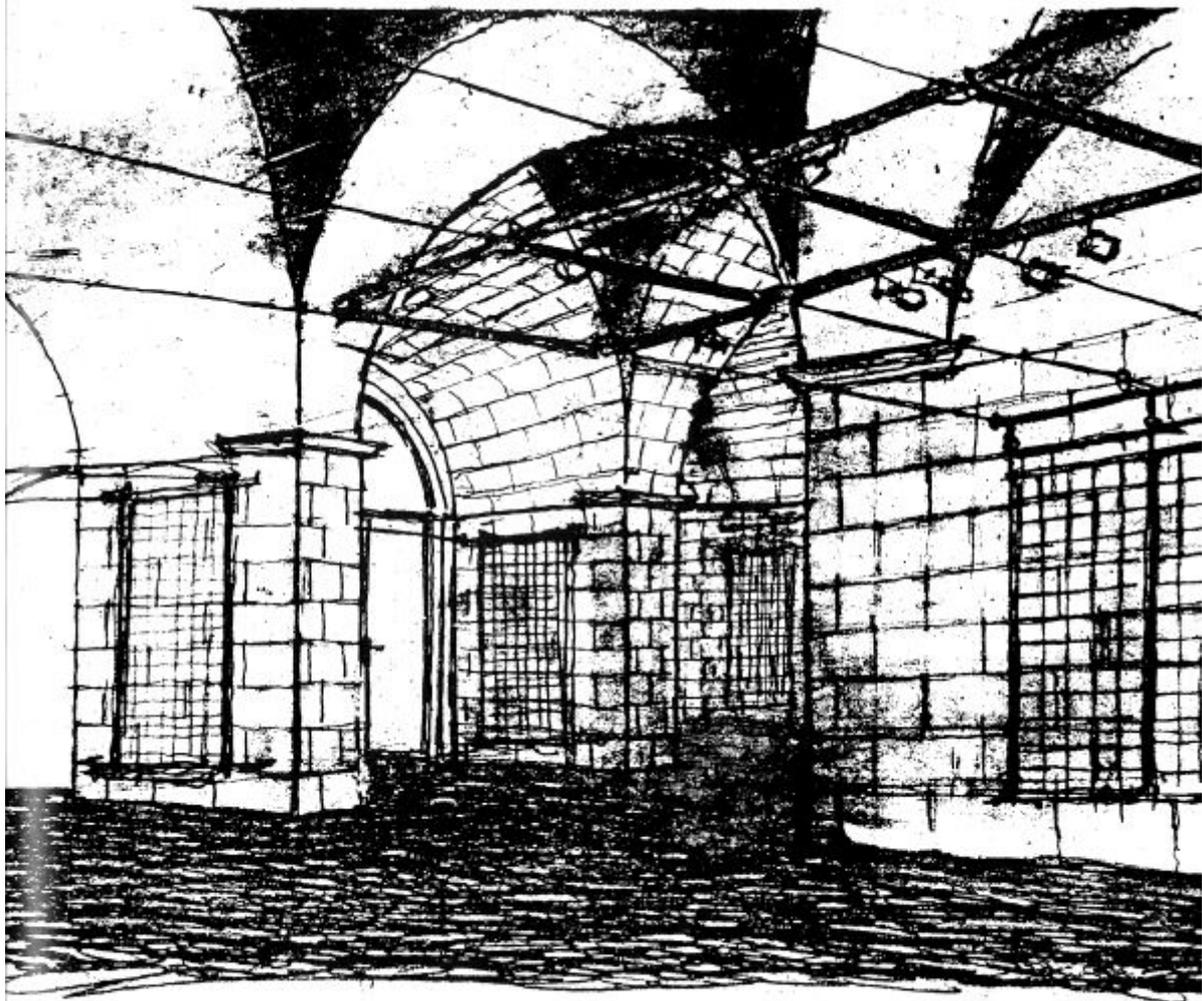


La nuova struttura portante del tetto è in acciaio



*Il piazzale visto dalla Fondazione Levi
durante la mostra "
Arte e Mondo Contadino" del 1980*





*Studio per l'allestimento
della Sala della Fondazione Levi*



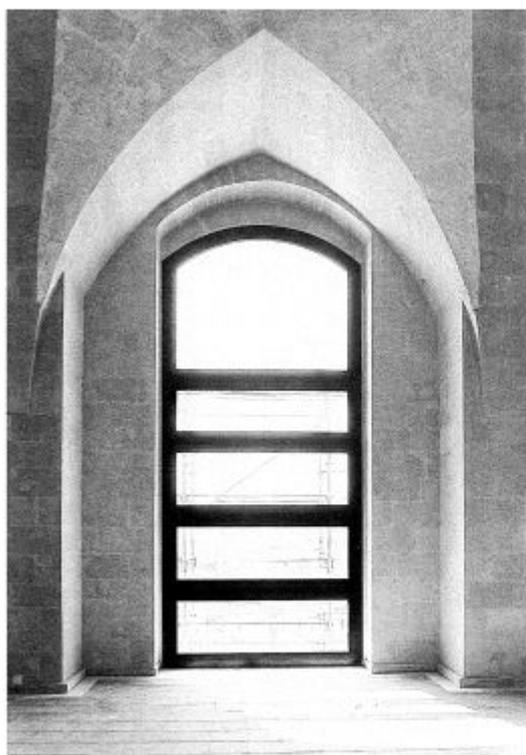
Il restauro del porticato



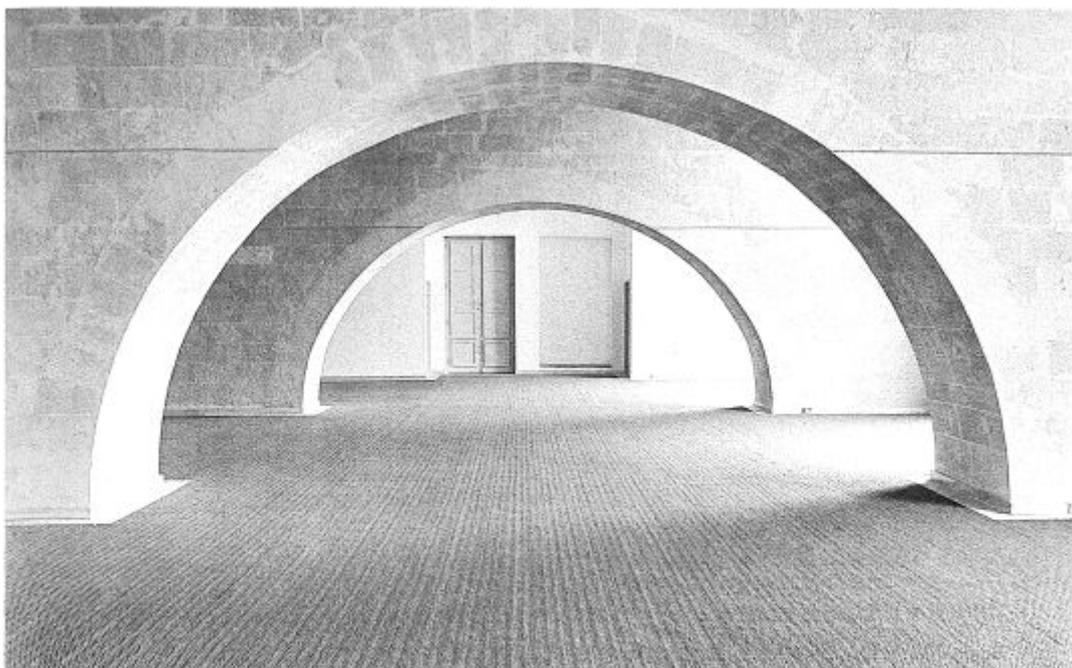


La Fondazione Levi

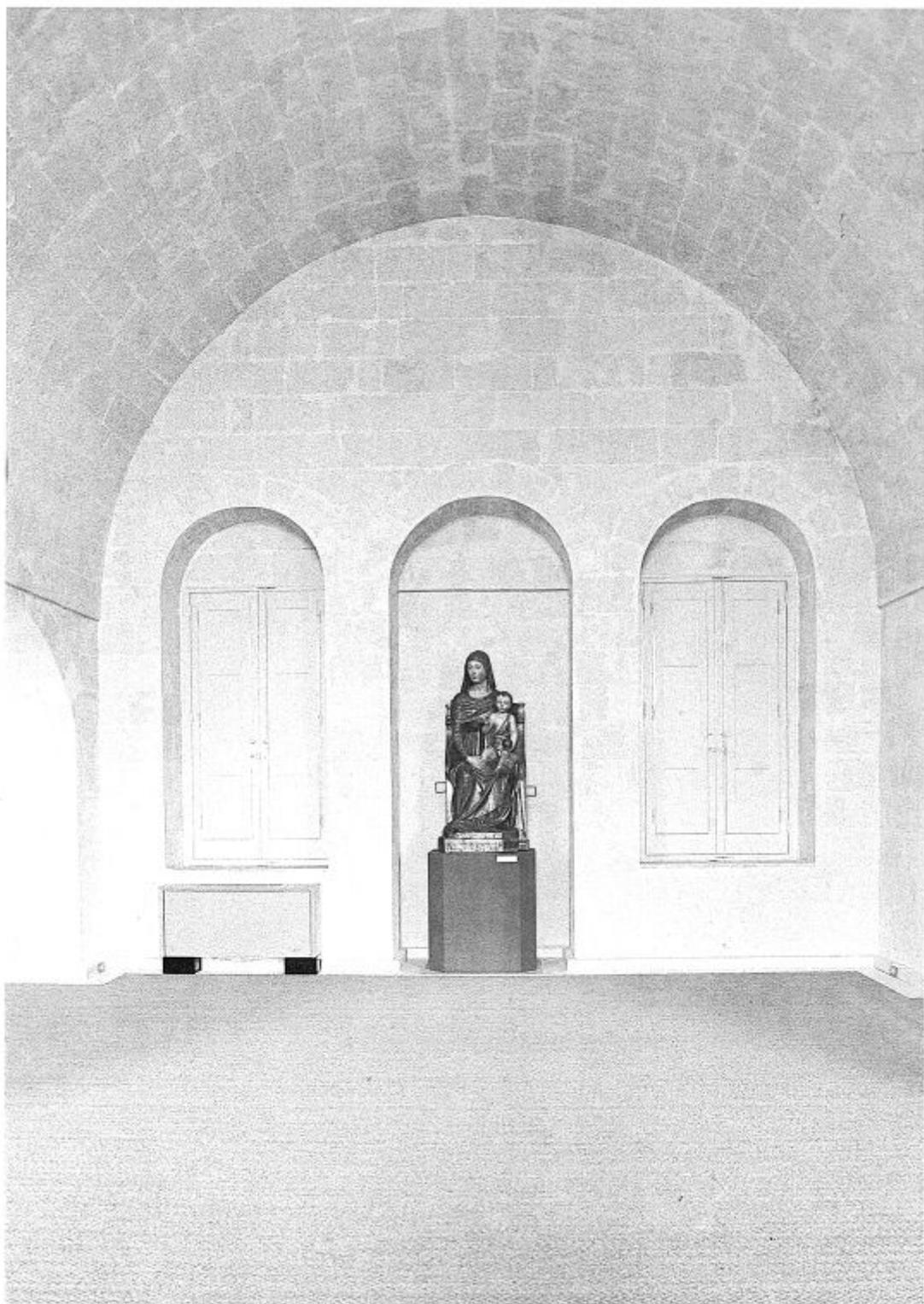




*Gli infissi esterni ed interni
sono realizzati da artigiani
del posto usando profilati comuni*

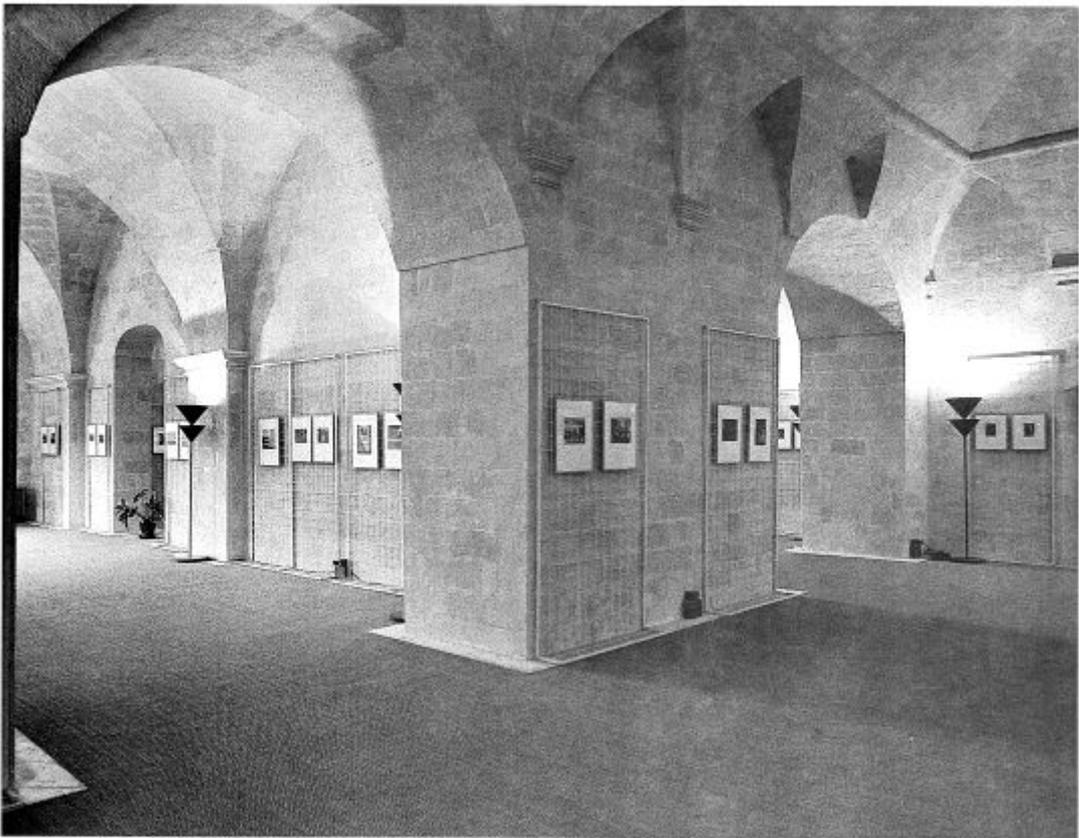
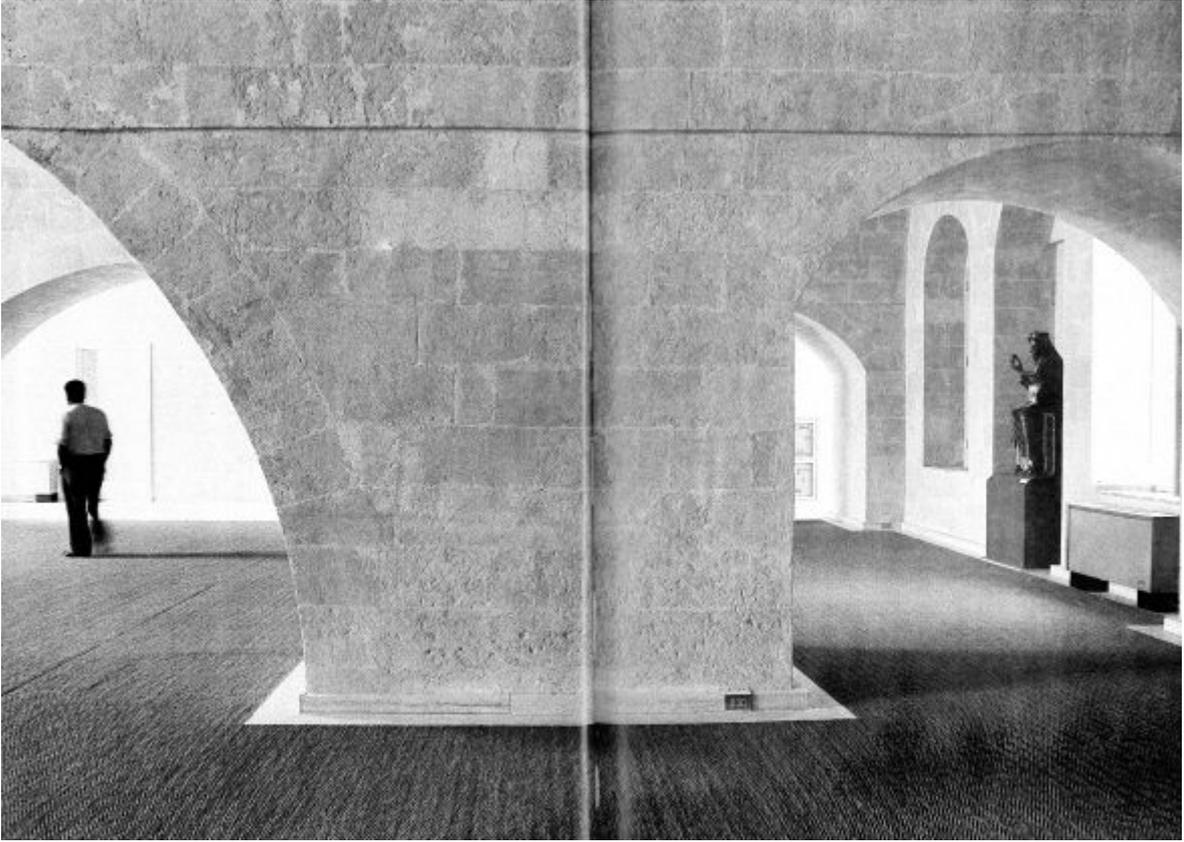


*Tufo, pietra di Trani
e fibra di cocco,
elementi naturali
che s'accostano bene*

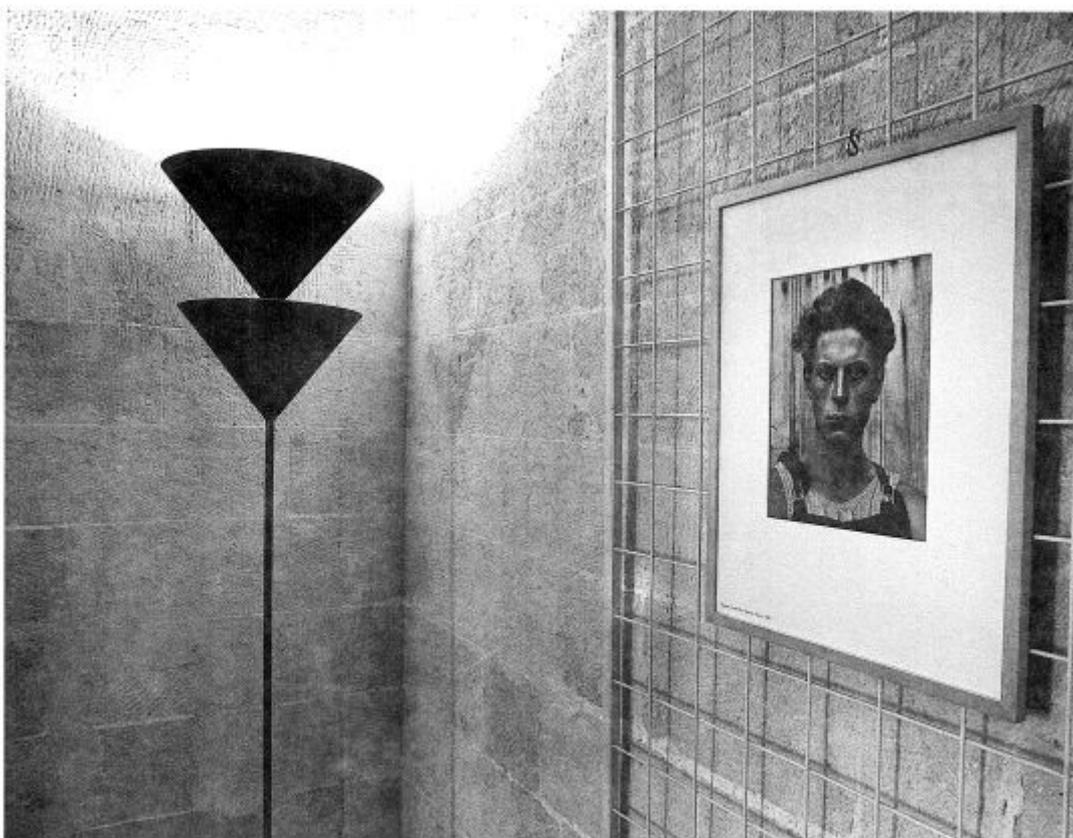




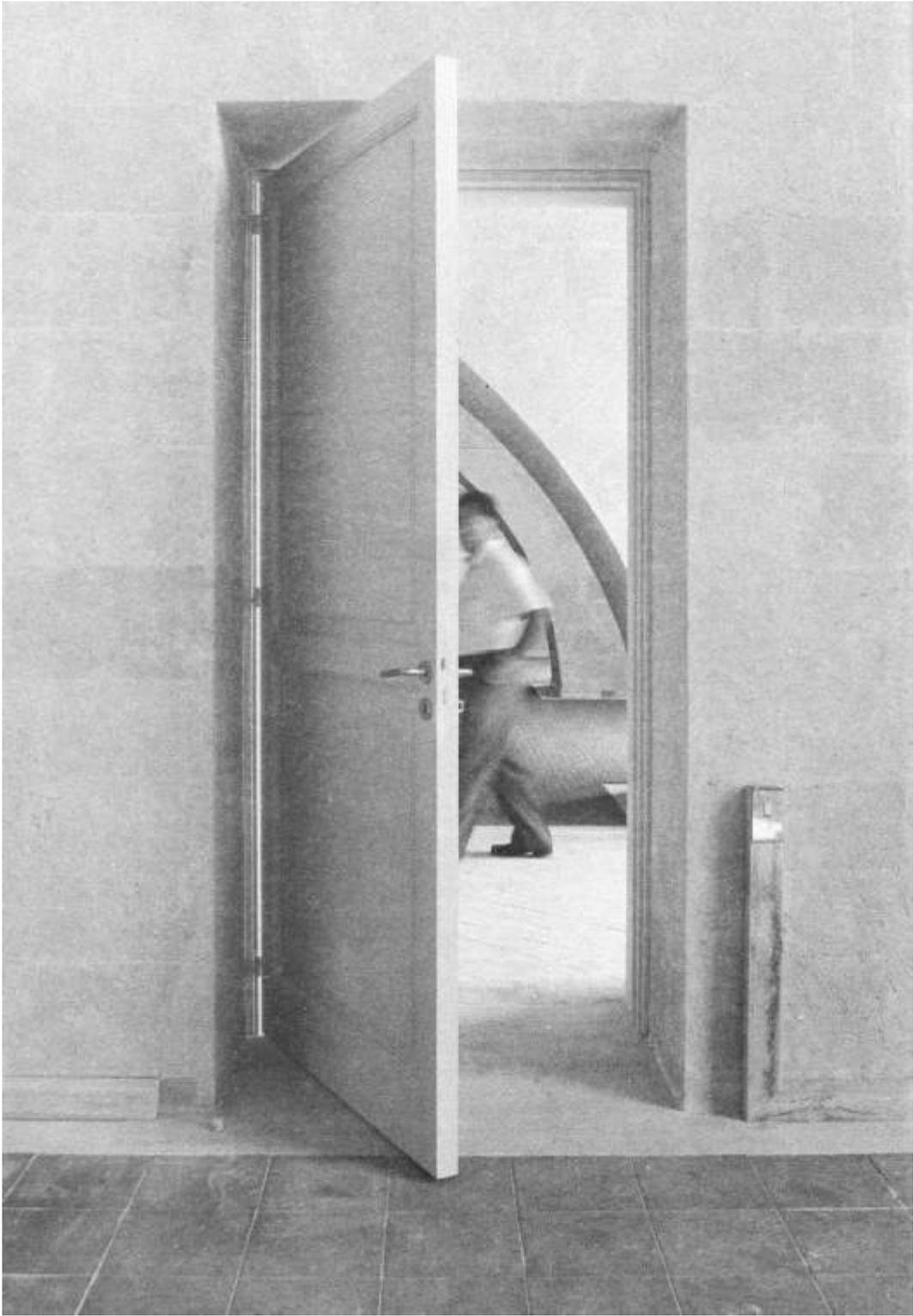
Archi e nicchie al 2° piano







*La mostra delle fotografie
di Paul Strand
nel salone Zunica*



Conclusioni

1. Meritano una riflessione critica a parte la collocazione del manufatto ed il significato che esso assume alla luce della moderna cultura della città.

Il Seminario è il luogo dove si condensano, più che altrove, i rapporti tra l'architettura degli stilemi seicenteschi e settecenteschi e lo "scavato" ed è una componente della barriera (sul fronte del Sasso Caveoso) programmata nel seicento che si estende da Piazza Vittorio Veneto fino a via delle Beccherie, da Piazza Municipio Vecchio a via Ridola: vera e propria "cinta sanitaria" collocata tra la "città" e i "malsani Rioni"

Occorrerà riflettere se questa cortina che separa "le due città", quella spontanea e più antica dei Sassi e quella ufficiale della committenza religiosa e laica, debba essere squarciata, o se i segni della storia del costruire, che sono anche il prodotto del "sociale" nei suoi interni rapporti e nei suoi modi d'uso della città, cadano conservati.

2. L'esperienza complessiva del rilievo storico, analitico e del restauro del seminario porta a ritenere che l'immagine di Matera antica, quale accezione di totale centro storico, vada colta e valutata come unità dialettica dei Sassi e del Piano. Non si può scindere l'una entità dall'altra: non le sagome dell'architettura istituzionalizzata, dallo scavato all'habitat rupestre. Dovunque i due modi di edificare s'incrociano e si sovrappongono entro un disegno che si è esplicitato in forme programmatiche affermate fra il Sei-Settecento, ma che allora ha conferito a Matera una forma urbana che tuttora ne definisce globalmente il carattere intensamente storico. Ciò significa che, comunque, negli interventi sul centro storico l'attenzione va posta non solo, di volta in volta, sul sincronico, quanto e piuttosto sul diacronico, che è la più appropriata chiave di lettura del sistema urbano materano.

3. Ogni volta che si pone mano ad un manufatto nel centro storico di Matera, è opportuno connettere sistemi di segni e fatti strutturali. I sistemi di segni vanno accuratamente storicizzati e riportati al loro tempo ed alle diverse fonti etnoantropologiche, tenendo conto, tuttavia, che nella realtà materana esiste un elemento materiale di continuità stilistica, costituito dal tufo, dalla sua cultura e dalle sue modalità di trattamento. Quanto ai fatti strutturali, occorrerebbe sempre tener conto ch'essi ineriscono anche al rapporto fra abitazioni, strade e pieni (fra pieni e vuoti), alle connessioni fra una parte e l'altra della città. L'escavo, ad esempio, non è stato solo un lavoro di edificazione interna (di discesa nel profondo) e di mimetizzazione, ma anche di creazione d'un sistema venoso d'organizzazione di uomini, merci e servizi.

4. Le operazioni di restauro, a Matera, dovrebbero dunque avvalersi, in genere, di due codici d'interpretazione culturale: uno, inteso a leggere all'interno del linguaggio ufficiale e dell'architettura le voci del dialetto architettonico rupestre; l'altro, volto ad individuare ed a far emergere le connotazioni forti che, comunque, sono iscritte, per condizionamenti storico-sociali, nel linguaggio debole dell'architettura spontanea dei Sassi.

Il Seminario, alla fine, si è manifestato come un grande condensato di stratificazioni storiche, che vanno tutte messe in luce perché tutte ugualmente

legittimate a comparire entro il quadro della storia urbana di Matera. Ma non basta: il contenitore Seminario, soltanto perché rilevato, analizzato e percorso din nelle viscere più profonde, ha potuto manifestare per intero la sua valenza urbanistica, oltre che architettonica, di barriera e di cerniera fra Piano e Sassi, di portatore di canali di flusso fra zone differenti del corpo urbano.

5. Il Seicento e il Settecento sono i secoli che segnano decisamente l'assetto urbano di Matera.

Il rinterro sei-settecentesco dei crinali dei Sassi per farli Piano è finalizzato alla costruzione della bordura edilizia che occultò gli antichi "malsani rioni" per contribuire alla formazione delle quinte che pongano in risalto i plessi religiosi e monastici dell'epoca.

L'emarginazione dei Sassi che ne consegue è, sotto molti aspetti, confrontabile alla pur necessaria operazione di trasferimento degli abitanti dei Sassi nei Nuovi Rioni avvenuta nel dopoguerra. Ambedue le operazioni comportano un nuovo assetto della città e seguono ad eventi di grande portata storica. La prima quale effetto del Concilio di Trento e dell'elevazione di Matera a sede della Regia Udienza, la seconda quale effetto del riformismo repubblicano del dopoguerra.

Pur non potendosi negare le ricadute sul sociale, ambedue si traducono nell'ulteriore emarginazione e dissolvimento dei Sassi, ambedue sono parte dell'eterodirigismo che ricorrerà spesso nel destino storico di Matera.

6. Analizzando, infine, la storia del Seminario con riferimento ai luoghi e ai modi in cui è stato costruito: (area cimiteriale, l'escavo di quattro chiese rupestri, l'inglobamento, dentro le proprie strutture, del Convento e della Chiesa de Carmine), si comprende la funzione di aggregazione avuta dalla religione nella società dei Sassi prima, del Piano poi.

Musacchio così scrive: *"Questa funzione di cemento che la religione ha esercitato anche nella storia di Matera è evidente nella stessa struttura della città, nel rapporto dominante della Civita con la Cattedrale, e la disposizione subordinata dei Sassi negli episodi di architettura religiosa nei Sassi, nel valore strategico che nel Settecento viene affidato a un sistema di chiese ed edifici religiosi quali mediatori fra il Piano e i Sassi"*.

Bibliografia

- N. D. Nelli, *Descrizione della città di Matera fino all'anno 1751*, ms. presso il Museo Nazionale Ridola di Matera.
- F. P. Volpe, *Descrizione ragionata di alcune chiese de' tempi remoti nel suolo campestre di Matera*, Napoli, (1842).
- G. Gattini, *Notizie sulle chiese di Matera e sugli oggetti d'arte in esse contenute* (1916).
- L. De Fraja, *Il convitto nazionale di Matera*, Matera, (1923).
- M. Padula, *Antologia Materana*, Matera, (1965).
- R. Giura Longo, *Matera. Sassi e Secoli*, Matera, (1966).
- A. Restucci, *Gli intricati destini di Matera*, in "Spazio e Società" n. 1, (1978).
- A. Musacchio, *La cultura e gli oggetti*, Milano, (1980).
- Tommaselli-Rota-Conese, *Matera. Storia di una città*, Matera, (1981).

Vincenzo Baldoni

Sicignano degli Alburni (Salerno) 1924 ago. 19 - Matera 2003 gen. 23

Si laurea in architettura a Napoli nel febbraio del 1952 con il professor Canino. Nel 1952 lavora a Napoli all'Ufficio Allestimenti della Mostra del Lavoro Italiano nel Mondo già Mostra d'Oltremare (Fuorigrotta - Napoli).

Nel 1953 arriva a Matera chiamato dall'architetto Luigi Piccinato a collaborare al nuovo Piano Regolatore e per lavorare in particolare sulla questione del risanamento dei Sassi. Insieme redigono il primo rilievo completo dei Sassi con una ricca dotazione di schizzi e un grande plastico.

Nel 1955 è alla Segreteria del Piano Regionale per la Campania e per il Molise, alle dipendenze del Provveditorato alle OO.PP. di Napoli in qualità di collaboratore dell'ingegner Biraghi. Sempre nel 1955 viene ammesso con il gruppo del professor R. Pane di Napoli nell'elenco dei progettisti in gruppo INA - CASA e contemporaneamente presta la sua collaborazione presso l'Ufficio Progetti della Società per il Risanamento di Napoli.

Nel 1961 riceve la segnalazione INARCH per la Lucania. Nel 1968, invece, risulta 1° classificato INARCH per la Lucania, insieme con l'arch. Barbato, al Concorso nazionale per la progettazione e direzione dei lavori del progetto di costruzione dell'Istituto Tecnico Agrario di Matera. Progetta e dirige numerose opere pubbliche tra cui l'Ampliamento del Museo Ridola di Matera e il relativo allestimento curato insieme con l'Ing. Pier Giorgio Corazza; la costruzione dell'Infermeria chirurgica di 33 posti letto a Stigliano; una Scuola elementare per 16 aule a Matera; un Asilo permanente per divezzi e lattanti a Matera per 100 posti letto; n. 2 Scuole Elementari.

Nel 1967 riceve l'incarico per la realizzazione del Piano Regolatore Generale della città di Matera. Nel 1963 è vincitore, in collaborazione con l'ingegner Pier Giorgio Corazza del Concorso per il piano particolareggiato del nuovo centro direzionale di Matera. L'anno dopo vince il 1° premio del Concorso nazionale per la progettazione del Palazzo di città e del Palazzo di Giustizia in collaborazione con altri professionisti. Progetta per il Consorzio per il Nucleo di industrializzazione della Valle del Basento il Palazzo degli Uffici.

Numerosi sono i suoi progetti di fabbricati per civili abitazioni a Roma in Via Ambrosini ed a Matera. Nel 1976 è componente del gruppo del prof. G. De Franciscis 3° classificato al Concorso Internazionale per il Risanamento dei Sassi (il 1° premio non fu assegnato). È di Baldoni il progetto e la direzione dei lavori per il restauro conservativo, nel 1977, del Castello Tramontano del XVI sec. di Matera.

Nel 1981 cura il progetto e la direzione dei lavori di restauro del Seminario Lanfranchiano del XVIII sec. di Matera. Nel 1985 in collaborazione con il figlio Renato, architetto, progetta per conto del Ministero dei Beni Culturali un Deposito Laboratorio di Restauro. Come dirigente tecnico dello I.A.C.P di Matera contribuirà a caratterizzare e qualificare l'edilizia popolare in città e in provincia, in continuità con il patrimonio di edilizia popolare dei quartieri realizzato a Matera dai più grandi protagonisti dell'architettura italiana del Novecento.

Realizza diversi disegni artistici e schizzi a china. Fecondi i suoi rapporti con artisti come Guerricchio e Basaglia, Masi e Del Pezzo. Geniale la sua intuizione nel favorire la relazione con sociologi ed urbanisti come Aldo Musacchio ed il gruppo del Politecnico. Alla sua morte, avvenuta improvvisamente nel gennaio 2003, si dirà che con lui è scomparso “uno dei più degni protagonisti dell’architettura contemporanea a Matera”.

[Annunziata Bozza, SIUSA Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche](#)

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*
- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)